

GIULIO FERRARI

***LE VISIONI ITALICHE***

Saggio introduttivo di Francesco Giuliani

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2018

ISBN 9788866220992

## IL VIAGGIO DI UN PITTORE EMILIANO

### I – UN PERSONAGGIO DI SPICCO TRA OTTO E NOVECENTO

All'inizio del Novecento, per quanto possa sembrare paradossale, alcune parti del Meridione, ed in particolare della Puglia, apparivano ancora poco note al grande pubblico, motivo per cui appaiono particolarmente interessanti e rilevanti certe opere che si soffermano proprio su queste realtà territoriali periferiche.

Nel 1904 Ulrico Hoepli, «Editore libraio della Real Casa», come si legge orgogliosamente sul frontespizio, pubblica a Milano un lussuoso e ponderoso volume in quarto. Il libro, sicuramente impegnativo anche dal punto di vista meramente grafico, si intitola *Visioni italiche* e porta la firma di Giulio Ferrari, pittore e docente di discipline artistiche, ormai nel pieno della sua maturità, che porremo al centro delle nostre attenzioni, specie per le parti dedicate al Tavoliere delle Puglie e al Gargano<sup>1</sup>.

Ferrari nasce a Reggio Emilia nel 1858, città alla quale resta sempre legato, e dopo il liceo si iscrive alla facoltà di Medicina, che però lascia subito per seguire la sua vera vocazione, dedicandosi agli studi artistici. Frequenta l'Istituto di belle arti di Firenze, poi, dal 1891, si avvia alla carriera di docente, insegnando a Modena; in seguito, vinto un concorso, si trasferisce a Foggia, dove è professore di disegno presso le Scuole normali, per poi passare, nel 1897, a Piazza Armerina, in Sicilia, e a Piacenza. Nel 1905, sempre per concorso, approda a Roma, come direttore del Museo artistico industriale, nel quale riversò molte energie. Egli compilò un catalogo sommario delle collezioni, che sistemò organicamente. Distinse i gessi dalle sculture romane, medievali, del rinascimento e barocche. Inoltre ordinò il Museo nei diversi reparti<sup>2</sup>.

Apprezzato come studioso, ha collaborato ad alcune testate giornalistiche, firmando prefazioni di libri e facendo sentire la sua voce nel dibattito artistico dell'epoca; nel 1928 ha ottenuto l'insegnamento di decorazione pittorica nella Scuola superiore d'architettura della capitale.

---

<sup>1</sup> Il libro, ben considerato nell'ambito delle librerie antiquarie e ricercato dagli appassionati del settore, è dal 2013 consultabile anche on line (<https://archive.org/details/visioniitaliche00ferr>), grazie al contributo dello statunitense *Getty Research Institute*.

<sup>2</sup> Cfr. VALERIA DI CARLO, *Il Museo artistico industriale*, <http://www.itisgalileiroma.it/shed/shed1/shed/mai.htm>.

Ferrari si spegne a Roma nel 1934, a 76 anni. Nel 1996 il *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani, a conferma della sua notorietà, particolarmente viva nella sua regione di nascita, gli ha dedicato una scheda, a firma di Miriam Castelnovo, nel quarantaseiesimo volume<sup>3</sup>.

In vita il Nostro ha pubblicato numerosi testi, com'è facile verificare attraverso i repertori on line e cartacei, nei quali si interessa di personaggi e opere legati alla storia dell'arte, di arti minori applicate, di problematiche connesse ai suoi interessi e ai suoi incarichi.

Certi testi, per la loro singolarità, che si desume già dai titoli, hanno avuto più edizioni, fino agli anni Settanta, e mantengono un loro rilievo. Nel 1902, tra l'altro, la Hoepli pubblica *La scenografia: cenni storici dall'evo classico ai nostri giorni*, che presenta 16 incisioni, 160 tavole e 5 tricromie, come sottolineato sul frontespizio. I suoi libri hanno spesso una ricca sezione iconografica e l'autore volentieri mette a frutto le sue doti di artista, affiancando alla parte scritta disegni e dipinti suoi. Per *Il ferro nell'arte italiana* e *Lo stucco nell'arte italiana*, altri notevoli lavori, apparsi originariamente negli anni Dieci e Venti, si può utilmente ricorrere alle risorse della rete telematica<sup>4</sup>.

Quanto a *Visioni italiche*, l'opera, di circa 300 pagine (XXV, 272), è abbellita da 310 illustrazioni, alcune anche a colori, tratte «da dipinti e disegni originali dell'autore», come si legge sul frontespizio; di queste, 43 sono tavole a tutta pagina, anche se nell'indice, che segue direttamente quello dei 12 capitoli, ne sono numerate 41, con 2 tavole contrassegnate con un *bis*.

Nell'opera l'autore traccia un itinerario che lo porta dalla Sicilia al Piemonte. Del tutto impropriamente Castelnovo scrive che in questo libro Ferrari «raccolse scritti e disegni giovanili legati soprattutto alle vicende e ai luoghi di Reggio Emilia»<sup>5</sup>; il teatro dei luoghi, al contrario, è molto ampio. Luca Clerici include il nome di Ferrari nel suo *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998*<sup>6</sup>. In *Visioni italiche* ritroviamo i vari aspetti dell'autore, che non vuole essere solo un artista che si cimenta con la parola, denotando un buon spirito di osservazione, ma anche un personaggio a tutto tondo, dalle precise idee politiche, dalle quali derivano le sue prese

---

<sup>3</sup> La scheda è disponibile anche on line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-ferrari\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-ferrari_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>4</sup> L'indirizzo è: <https://archive.org/search.php?query=creator%3A%22Ferrari%2C+Giulio%2C+1858-1934%22>.

<sup>5</sup> MIRIAM CASTELNUOVO, Voce *Giulio Ferrari*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, vol. 46, p. 604.

<sup>6</sup> LUCA CLERICI, *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998*, Sylvestre Bonnard, Milano, 1999, pp. 208 e 337.

di posizione intorno ai temi più delicati dell'epoca. Il tutto sullo sfondo di un'Italia liberale densa di problematiche ed attesa da profondi sconvolgimenti.

L'autore mostra di avere le idee chiare sugli obiettivi che si prefigge, soffermandosi su di essi nelle pagine della *Prefazione*, ed in particolare nell'ampilissimo periodo iniziale:

*Rievocare alcuni luoghi meno noti d'Italia ove sono pure grandi bellezze e grandi memorie, additare sentieri quasi ignorati, ricordare che ci sono ancora molti angoli del nostro paese che bisogna amare, curare di più, meglio intenderne i dolori e le speranze, che ci sono vecchie poesie da risvegliare o da tener svegliate e idealità nascenti da incoraggiare, operosità da guidar meglio o altre da magnificare distogliendo un po' l'attenzione che i grandi centri o i luoghi più fortunati assorbono: ricordare tutto ciò come meglio da me si poteva, con animo schietto, senza snervanti ottimismo ma anche aborrendo da più snervanti pessimismi, è scopo di questa modesta raccolta di note e disegni, di pazienti o fugaci studi e di fantasie destate dai luoghi percorsi che il mio editore, colla signorilità consueta, ha voluto pubblicare vestita di grande ricchezza tipografica e coi migliori mezzi di riproduzione fotomeccanica (p. XVII<sup>7</sup>).*

La scelta dei luoghi risponde, dunque, ad una precisa esigenza, mirando a privilegiare quelli meno conosciuti, ma ugualmente belli e significativi, che in Italia non mancano, in ogni sua parte. Questa preferenza viene chiarita poco dopo, con vari esempi. La sua Sicilia, pertanto, esclude località come Girgenti o Siracusa, ma predilige dei posti obsoleti situati all'interno dell'isola. Egli vuole evitare le tappe d'obbligo del turismo in Italia, offrendo sempre, in ogni caso, una visuale più inconsueta, lontana dalla banalità.

Particolarmente interessanti sono le sue precisazioni per quanto riguarda l'Italia meridionale. Ferrari nota con soddisfazione che la Basilicata è finalmente finita al centro delle attenzioni nazionali. Egli si riferisce alla celebre visita del presidente del consiglio Giuseppe Zanardelli, avvenuta nel 1902, foriera di speranze ed entusiasmi, che porteranno nel 1904 al varo di una legge speciale per quella regione. Se dunque è inutile parlare di questa zona, lo scrittore non dimentica i problemi di una terra ancor più dimenticata:

*Né stupirà che, soffermandomi nell'Italia meridionale, io non parli della Basilicata a cui giustamente sono in questi giorni rivolte amorevoli cure, ma accenni ad una plaga che della Basilicata credo ancor più negletta, il grande promontorio del Gargano, che è quasi interamente uno sconosciuto splendore di natura con mirabili selve, e con rive non inferiori, per bellezza, a quelle di Sorrento e della*

---

<sup>7</sup> Il numero delle pagine è relativo al volume originale.

*Sicilia, ma dove la malaria più micidiale ancora flagella esalante dai laghi Varano e Lesina non lontani da quei monti di Rodi e di Ischitella fecondi di meravigliosi oliveti e aranceti; dove sono fiori d'arte meravigliosi preziosissimi; dove salgono ancora i veri romei, gli autentici pellegrini dal bastone ornato del ramo di pino, cogli immutati riti, con quella fede stessa che teneva le menti nel più fervido medioevo (pp. XVIII-XX).*

Il pittore emiliano finisce, così, con il portare il suo contributo alla conoscenza di una zona che all'epoca era in effetti quasi del tutto ignota alla maggioranza degli italiani, fortemente penalizzata dalla mancanza di idonee comunicazioni e da ritardi politici davvero incresciosi. Nelle sue parole, sulle quali ritorneremo, non c'è alcuna esagerazione.

Le attenzioni che Ferrari riserva allo Sperone della penisola appaiono ancor più rimarchevoli se pensiamo che qui, come altrove, egli non si ferma alla descrizione, non ritaglia degli ambiti ristretti alla sua visuale, da artista ingenuo, pago dell'estetica, ma mira anche a far conoscere dei problemi, a favorire la loro idonea soluzione.

L'autore è un liberale, un tipico rappresentante di quella classe dirigente post-risorgimentale, che agli inizi del Novecento si trova alle prese con problemi di non facile soluzione. Egli è orgoglioso di quanto realizzato negli ultimi decenni dall'Italia e si scaglia contro quanti gli sembrano irrisolti e smemorati. La sua devozione verso la causa monarchica è indiscutibile ed esibita. I Savoia hanno permesso il coronamento dell'aspirazione nazionale e sono l'unica garanzia di un grande futuro. Non a caso *Visioni italiane* termina con un capitolo intitolato *Donde mosse la nuova Italia*, incentrato sulla battaglia di Novara, vista come punizione, ma anche come inizio della riscossa, tutto pervaso di spiriti risorgimentali.

L'Emiliano se la prende con i nemici vecchi e nuovi dell'Italia, ai quali riserva note polemiche qua e là, in tutto il libro. Da una parte c'è la Chiesa cattolica, con le sue assurde rivendicazioni e la sua ostinata opposizione al nuovo stato. La Chiesa ha bisogno di una profonda riforma religiosa, «la quale deve cominciare dall'abbandono di ogni velleità di temporale dominio» (p. 147). Nel settimo capitolo, *Nel paese dei Cavalieri di Dio*, lo stesso movimento francescano viene interpretato come «salutare reagente contro tutto quanto sotto il manto della religione si nasconde di egoistico o di mondano» (p. 158).

L'autore, d'altra parte, non ama neppure i tentativi del mondo cattolico di organizzarsi politicamente, uscendo fuori dall'ambito spirituale. Ma su questo fronte l'Italia liberale presenta dei nemici ben più insidiosi, rappresentati dai socialisti, dagli anarchici, dai demagoghi, dai parolai, insomma, da tutti quelli che vengono definiti come i «nuovi settari» (p. XXV), che si affiancano ai «vecchi» (ivi).

Nel secondo capitolo, parlando della situazione della Sicilia, Ferrari scrive:

*La demagogia, il lettore avrà capito che le voglio un gran bene, è e sarà sempre causa di ritardo alla camminante civiltà, intenta solo a preparare dispotismi cianciando di libertà: e come il giacobinismo intralciò con ogni mezzo obliquo e triste i generosi sforzi dei grandi patrioti che lo scorso secolo hanno dato a noi giovani venuti, a pappa fatta, l'Italia, così ora gli avanzi di quel giacobinismo in unione ai retrivi collettivisti (non c'è utopia più retriva del marxismo) e agli altri reazionari che sognano papali feudalità, da molti anni col sovvertire in parlamento e fuori, hanno ritardato benefici che erano pronti a scendere sul nostro paese (p. 29).*

I nemici non prevarranno, nota l'autore, che però non tralascia di aggiungere che «più pronte sarebbero certe vittorie se gli uomini liberali fossero meno pigri, se brontolassero meno e agissero di più» (ivi). Ferrari, insomma, si riconosce senza dubbio negli ideali dello stato liberale, laico e monarchico, ma non è un retrivo conservatore, che chiude gli occhi di fronte alla realtà e finge che tutto vada nel migliore dei modi. Il suo appello al buon senso è costante e frutto, in fondo, di un sincero anelito di giustizia. Tra pessimismo e ottimismo prevale, alla fine, sia pur senza eccessivi entusiasmi, il secondo, nella convinzione che l'Italia ha ancora una missione da compiere, fede, questa, che trovava incarnata, ad esempio, in Carducci, verso il quale non a caso ha parole di grande considerazione.

Egli mostra una scarsa simpatia per le riforme calate dall'alto, che spesso si rivelano sterili, mentre, al contrario, ha molta più fiducia negli sforzi concreti prodotti dal basso, nell'impegno dei singoli e delle comunità, che devono avvertire la necessità di eliminare o, almeno, lenire le piaghe più purulente e insopportabili. L'Italia, per Ferrari, ha bisogno di concretezza, non di sterili parole, come ripete a più riprese.

Nella *Prefazione*, scritta a Piacenza e datata ottobre 1903, il Nostro ricorda di aver compiuto il suo viaggio dalla Sicilia al Piemonte «in non breve giro d'anni con maggiori o minori permanenze traverso l'Italia» (pp. XXIII-XXIV). In effetti, dalla lettura appare chiaro che Ferrari non ha percorso sistematicamente e progressivamente la penisola, in vista della stesura del volume; al contrario, egli ha fatto tesoro dei luoghi conosciuti nel corso della sua esistenza, unendo in un quadro unitario esperienze ed impressioni relative a periodi diversi. La sua esplicita ammissione, se toglie un po' di pathos alla narrazione, è comunque onesta. Se ne può dedurre che il Nostro aveva coltivato a lungo questo progetto, fino al momento in cui ritenne di avere accumulato abbastanza materiale per realizzarlo.

In alcuni casi egli collega esplicitamente la sua presenza nei luoghi a motivi di lavoro. È così, in particolare, per i primi tre capitoli, legati ai due anni trascorsi a Piazza Armerina, in provincia di Enna, come insegnante:

*[...] non era una gita di piacere la mia: co' miei cari e per i miei cari compivo il lungo viaggio; mi chiamava il dovere: e in quella larga distesa di monti che sembrava abbandonata dall'umanità, mi immergevo colla mente oltre quelle nubi vaganti (pp. 5-6).*

Anche le pagine pugliesi, è facile desumerlo, nascono dalla sua permanenza a Foggia come docente.

Ferrari, insomma, nei vari posti che visita stende appunti, disegna paesaggi e scorci, coglie dettagli, si sofferma su aspetti caratteristici, dà spazio alla sua fantasia. Egli ha sempre con sé gli attrezzi del mestiere di artista, utili per riempire i momenti liberi e mettere a frutto escursioni e tappe intermedie, raccogliendo quegli appunti e quel materiale pittorico che poi confluiscono nel volume del 1904. Egli scrive, a tal proposito:

*Come mi suggeriva l'animo commosso da sì grandi e belle e tristi visioni, ho schiettamente parlato, e graficamente espresso, con bozzetti e studi dal vero, cose vedute, sensazioni provate, fantasie inseguite: verismo e fotografia non mi hanno tentato; l'arte che ha per fine la gelida imitazione del vero non mi attrae (p. XXV).*

In queste parole è facile comprendere la difesa che Ferrari fa del suo ruolo di artista, in grado di affermare il proprio punto di vista interiore, di fronte alla sempre più inarrestabile diffusione della fotografia, utilizzata in quel periodo per documentare con precisione anche i volti meno noti dell'Italia delle regioni, per cogliere lo spirito delle varie comunità.

D'altra parte, egli si mostra anche consapevole di aver incluso nel libro illustrazioni di diverso genere. Spesso si tratta di disegni o dipinti che riproducono, con buona fedeltà, paesaggi o paesi, in lontananza o da vicino, evidenziando aspetti particolari, curiosità, tratti peculiari dell'ambiente naturalistico o dell'agglomerato urbano, ma non mancano anche momenti in cui la fantasia appare più libera e sbrigliata. Particolarmente curate sono le tavole, stampate a piena pagina e numerate progressivamente, in cui l'artista richiama personaggi mitologici, come nella tavola XVII, «...apparire il noto centauro...», o elementi classici, come nelle tavole XVIII e XIX, che hanno lo stesso titolo, «...visitando gli ultimi scavi del Foro...». La seconda tavola, poi, mostra «...Cristo implorante pace sul mondo...», mentre la XXIX si intitola «...la non

serena figura del pontefice...». Altrove, invece, è la letteratura a fornire lo spunto all'artista, si tratti di un idillio di Teocrito o di passi dell'*Orlando furioso*. La casistica è ampia.

In generale, in queste tavole la realtà si carica di riferimenti simbolici, di richiami colti, di variazioni fantastiche che rientrano nel clima culturale d'inizio Novecento. È facile immaginare che Ferrari abbia riutilizzato anche del proprio materiale preesistente, inserendolo nel ponderoso volume.

Non mancano, poi, degli studi analitici, rappresentanti fiori e frutti (tav. IV, V e VI), e tavole che rientrano nella categoria dei disegni più rispondenti alla realtà, come la undicesima, «...in quelle strade sinuose, ripide...», che mostra uno scorcio di Monte Sant'Angelo che lo aveva particolarmente colpito.

Anche le illustrazioni, inserite nel testo, sono diverse per complessità e tecnica, come lo stesso autore rimarca nel periodo iniziale sopra citato («pazienti o fugaci studi», p. XVII), passando da quelle più articolate, rese talvolta anche a colori, fino a quelle realizzate con rapidi tratti di matita, essenziali nella loro riproduzione della realtà e talvolta assimilabili a meri surrogati della fotografia.

Nel complesso, non mancano delle illustrazioni ben riuscite e gradevoli, frutto di uno sguardo acuto ed esperto, abile nel rendere i vari aspetti dei luoghi descritti, anche se non di rado Ferrari sembra peccare di eccessivo intellettualismo, da una parte, e di eccessiva fretta, dall'altra.

Quanto detto finora ci aiuta anche a comprendere il significato del titolo del libro, *Visioni italiche*, con il quale il Nostro rivendica la sua originalità di pittore-scrittore, la sua capacità di osservare i vari luoghi d'Italia, lasciando l'impronta della sua personalità creatrice, senza però mai dimenticare le vicende dei suoi tempi («Sono sogni i miei che mi pare debbano spronare alle opere», p. XXV). Alla fine, insomma, Ferrari vuole sempre fornire il suo contributo alla causa nazionale, al trionfo dell'equilibrio e del buon senso, in ossequio alle sue idee politiche, chiaramente espresse. Il suo viaggio non vale solo di per sé.

Quanto alla parte più propriamente letteraria, il Nostro, mettendo a frutto i suoi studi e la sua esperienza, si disimpegna abbastanza bene. I suoi periodi sono ampi, talvolta anche troppo, incarnando un certo gusto classicheggiante dell'epoca; la lingua è colloquiale, aliena da inutili complicazioni, ma solitamente curata.

A ben guardare, nei dodici capitoli di *Visioni italiche* si ritrovano, con un impasto di volta in volta differente, le stesse componenti, ossia delle suggestive ed efficaci descrizioni naturalistiche, dei riferimenti sociali e politici e alcune divagazioni di vario argomento. In questo il libro rivela una sua sostanziale unitarietà.

Le pagine migliori ci sembrano quelle in cui Ferrari riesce a rendere la realtà nei suoi dettagli, con i suoi colori, le sue sfumature, le sue gradazioni, le sue peculiarità, trasportando sulla carta la sua viva sensibilità di artista. Si pensi a un passo come questo, relativo alla Sicilia:

*Alla morente luce del crepuscolo s'aggiungeva quella crescente della luna già alta nel cielo: e la tenue luminosità gialla del cielo si fondeva col piano giallognolo dando alla scena meravigliosa una tonalità che invano credo potrebbe tentare il pennello. Era un insieme luminoso e tenue, un cozzare di due tenui luci, una terribile signoria di mezze tinte che non si afferrano. In tanta mite chiarezza, una sola macchia nera, le nostre cavalcature (p. 22).*

Gli aggettivi hanno un felice rilievo, ben sostenendo lo sforzo descrittivo della penna. Egli sa focalizzare le cose da vicino, ma sa anche rendere il senso della vastità, della lontananza, come dimostra questo periodo, appartenente al quarto capitolo:

*Lo sterminato Tavoliere ha verso Siponto lievi ondeggiamenti, il grande piano, a larghe ondate, preludia all'innalzarsi violento delle aride montagne, subito di là di Manfredonia, che danno al Gargano, nel suo versante occidentale, un aspetto di tristezza immensa (p. 65).*

La pagina, nei momenti migliori, si affolla di particolari e di dettagli, trovando non di rado sostegno nella componente iconografica, in una felice sintesi.

Sicuramente meno interessanti appaiono, per ovvi motivi, le parti in cui dominano i temi risorgimentali e patriottici, i riferimenti ai grandi personaggi del passato letti in rapporto all'attualità del primo Novecento, le polemiche contro la Chiesa e i nemici dell'ordine costituito. Un lettore moderno non può che essere attratto dalle pagine in cui rifulge più vivido e variegato il fascino di un'Italia lontana nel tempo, ben diversa da quella attuale, e in questo senso i capitoli artisticamente più felici ci sembrano i primi quattro, anche se parti ben riuscite si trovano anche in quelli successivi.

## II- UNA LETTURA DELLE *VISIONI ITALICHE*

Ferrari segue, come abbiamo già ricordato, un cammino che va dal Sud al Nord, distaccandosi da quello più frequente, che procede in direzione opposta, calando dalle Alpi fino al profondo Meridione. È un itinerario tracciato senza pregiudizi regionalistici o, meglio,

antimeridionali, in coerenza con la sua visione fortemente unitaria, propria di chi non dimentica il prezzo pagato da tanti italiani per raggiungere un obiettivo inseguito da secoli.

Dopo la dedica *in memoriam* ai suoi genitori, Antonio e Marianna Sidoli, e dopo la *Prefazione*, *Visioni italiche* entra nel vivo con tre capitoli che hanno lo stesso titolo, *Al centro della grande isola*. L'autore vuole evidentemente sottolineare l'unità di contenuto, con una scelta che resta isolata, visto che gli altri capitoli hanno ognuno un titolo diverso.

La prima sezione del libro si apre presentando un paesaggio desolato e una diligenza, nella quale viaggiano, oltre all'autore e ai suoi familiari, anche due carabinieri di scorta, necessari ad evitare sgradevoli sorprese:

*La diligenza che s'era mossa in quel caldo meriggio di ottobre saliva lenta verso ponente, fra quelle montagne prive d'alberi e di case, scontrandosi talvolta in qualche più lento biroccio che trasportava alla ferrovia i blocchi di zolfo (p. 4).*

Il cammino è lungo e Ferrari coglie, con qualche brivido di inquietudine, i tratti salienti di una terra dalle spiccate caratteristiche, ma gravata da molti problemi, che non vengono nascosti:

*Le rocce apparivano sempre più brulle e alcune, al di là di una strettissima valle, avevano strani colori biancastri, giallicci, violacei: uno dei carabinieri mi disse che ci avvicinavamo alla zolfara di Grottacalda, una delle più ricche della Sicilia, di proprietà di un patrizio siciliano, ma in affitto ad una società inglese: la notizia, debbo dirlo, mi addolorò (p. 6).*

La meta del viaggio, come sappiamo, è Piazza Armerina, popolosa ed arretrata. Il capitolo si chiude con una digressione di argomento artistico e con una serie di dipinti di fiori e frutti.

La Sicilia è terra di latifondo, nota l'autore nella seconda sezione di *Visioni italiche*, un problema che va risolto per gradi, evitando eccessi deleteri, e con il pacifico concorso di forze diverse. C'è molto da lavorare, per ottenere questo obiettivo, valorizzando l'indiscutibile bellezza della zona. D'altra parte Ferrari, che ha «piena la mente di classici ricordi dei lontani studi liceali» (p. 26), trova spunti per le sue reminiscenze, citando Omero e Teocrito ed includendo alcuni versi di Giovan Battista Marino dedicati al canto dell'usignolo.

Nel terzo capitolo, inoltre, l'autore spezza una lancia a favore del popolo siciliano:

*Ma circa all'attuale livello morale della Sicilia, indubbiamente si esagerano i colori: il popolo colà è migliore della sua fama [...] Il fondamento morale c'è laggiù, dove è pure vivo il sentimento patrio e la storia del patriottismo siciliano nell'epopea nazionale è fra le più belle (p. 48).*

Al contrario, due grandi piaghe sono le lotte tra le fazioni locali, che disperdono meschinamente energie che andrebbero rivolte verso un comune obiettivo di benessere, e l'ignavia del clero, che non è all'altezza della sua missione.

La parentesi siciliana si chiude con la descrizione del viaggio di ritorno, fino all'approdo sul continente. Due anni sono passati e Ferrari allarga lo sguardo anche ai luoghi più noti che attraversa, come Catania, tributando un elegiaco e un po' manierato addio all'isola, in cui non mancano dei riusciti tratti di pennello:

Nel quarto capitolo, dal titolo più articolato e vario, rispetto ai primi tre, *Nel piano infocato, sul Gargano, in viaggio per Roma*, Ferrari, lasciando fuori dal suo libro la Calabria e la Basilicata visitata da Zanardelli, si sposta in Puglia. Rinviando a dopo un'analisi più particolareggiata delle due prime parti, notiamo che nella terza Ferrari transita, un po' troppo bruscamente, in verità, dalla Puglia alla Campania, per poi fare rotta in direzione della capitale d'Italia.

Il treno lo porta da Foggia a Napoli, l'antica capitale del Sud, che però viene tralasciata, in omaggio al suo obiettivo di soffermarsi sui luoghi meno noti della nazione («Parlare di Napoli, per la quale torrenti d'inchiostro e centinaia di pennelli diedero descrizioni, non è nel mio programma», p. 90). Non manca, comunque, un rapido accenno agli «orrori edilizii» (p. 91) partenopei.

A Roma, invece, Ferrari dedica un capitolo, il quinto, ma si preoccupa di far notare che non c'è contraddizione nella sua scelta, dal momento che egli non indugia «tra le grandi rovine del Foro, o nelle fastose chiese o negli altri luoghi famosi ove la folla di ogni provincia nostra e d'ogni paese civile corre da secoli a deliziarsi» (p. 108).

La sezione si apre con un ricordo personale, risalente a venti anni prima, quando, caporale volontario, aveva fatto la ronda con due soldati intorno al Vaticano. Di qui lo spunto per una serie di descrizioni di luoghi meno noti della capitale e di considerazioni. L'autore esprime la sua avversione verso il pontefice e le rivendicazioni territoriali della Chiesa, auspicando una profonda riforma dell'istituzione ecclesiastica. Egli nota che in pochi anni la città è molto cambiata, dopo secoli di immobilismo. Molti posti hanno smarrito l'antica poesia, ma nel complesso, pur riconoscendo che «certe soppressioni e trasformazioni potevano

evitarsi» (ivi), è convinto che lo «svecchiamento è nobile, è bello, è degno dei nuovi destini» (ivi).

Con *Il lago rotondo* ci spostiamo nella zona intorno al lago di Bolsena. I luoghi sono suggestivi e ricchi di fascino e la pagina contiene alcuni felici ritratti del contesto ambientale, nei quali Ferrari si esprime al meglio, come in questo passo:

*Quanto è tetra Marta, altrettanto è ilare, in faccia al grande arco del lago, Capodimonte delizia di Paolo III. La nera e forte roccia su cui posa, è quasi interamente coperta di piante rigogliose che scendono giù giù quasi fino ad essere toccate dalle verdi e talvolta adirate acque del lago (p. 123).*

Anche le illustrazioni sono finalizzate a rendere le peculiarità della zona, mostrando scorci lacustri e dettagli di monumenti e costruzioni.

L'Umbria francescana domina invece nel settimo capitolo, *Nel paese dei Cavalieri di Dio*, che si apre con una citazione da un capitolo dei *Fioretti*, che viene ripresa anche in seguito. I richiami spiritualistici si ritorcono, come sempre, contro la Chiesa cattolica, malgrado la positiva valutazione del moto francescano. Le considerazioni, che si allargano a personaggi celebri come Manzoni, sono in gran parte figlie del tempo e non sempre organiche, in verità.

Quanto alle località descritte, Ferrari scrive:

*Non salgo Assisi, la mistica reggia di quei cavalieri, ma rimango in luogo meno noto dell'Umbria ove la dolcissima aura francescana ancora aleggia nella non morta tradizione: attorno al mestissimo Trasimeno.*

*Nel grande e ben paese dei cavalieri di Dio, più che etrusche e romane memorie, vedo sollevarsi e prendere forma quella cristiana di san Francesco attorno alla quale, segno mirabile di rinato senso religioso e monito solenne ai sacerdoti politicanti, s'innalza alto e nobile fervore di studi (p. 142).*

Proprio le pagine dedicate a questo specchio d'acqua, che evoca il ricordo di una celebre battaglia dell'antichità, funesta per i Romani, ci sono sembrate le più riuscite della sezione.

L'ottavo capitolo, che si intitola *Intorno a Firenze*, inizia con un richiamo interno al libro:

*Accostiamoci a Firenze: io paragono volentieri il paesaggio toscano, astrazione fatta delle molte e linde case, a certe plaghe dell'interno della Sicilia che come ho potuto già descrissi: anche intorno a Firenze dolci declivi, alternarsi di vigneti e di messi, innalzarsi di bruni cipressi e per ogni*

*dove occhieggiare rose ed altri fiori liberamente crescenti sui caratteristici muricciuoli delle strade (p. 161).*

Il singolare collegamento lascia però subito spazio alla memoria dei grandi personaggi nati nella regione, a partire da Dante, al quale viene dedicata la tavola XXVI, «...nei sonetti amorosi...»; in essa il sommo poeta appare immerso nella natura, in una perfetta simbiosi, con un esplicito riferimento al «sospira» di *Tanto gentile e tanto onesta pare*.

L'omaggio alle bellezze della regione e ai suoi illustri figli, da Angelo Poliziano a Francesco Redi, senza dimenticare Bettino Ricasoli, sindaco di Firenze e successore di Cavour come presidente del Consiglio del Regno d'Italia, è insistito e per certi versi scontato.

Risalendo progressivamente la penisola, Ferrari nel nono capitolo, *Ove fu composta la bandiera d'Italia*, fa sosta nella sua città nativa, Reggio Emilia. È il suo tributo di figlio, come si legge esplicitamente nella pagina conclusiva della sezione, che lo porta ad indugiare su luoghi molto amati. Della città l'autore sottolinea i suoi indiscutibili meriti patriottici, ma non nasconde l'esistenza di alcuni problemi politici, come si nota in questo passo:

*Nell'atrio del palazzo comunale di Reggio, ove sono lapidi ricordanti i cittadini morti nelle guerre d'Indipendenza e un monumento ad Enrico Cialdini, sta la elegante iscrizione che ricorda l'adozione del tricolore nel gennaio del 1797, ma la demagogia che ora impera in quella città dove fu composta la nostra bandiera, non permette, il lettore stenterà forse a crederlo, che il tricolore sventoli dalla casa municipale nelle solennità patriottiche! (pp. 183-84).*

È evidente lo sdegno dello scrittore, di fronte a quella che ritiene un'insopportabile contraddizione. La sua fantasia di artista si accende di fronte ai resti di Canossa, ricchi di riferimenti storici, che sono oggetto di alcune illustrazioni. Quanto al paesaggio reggiano, Ferrari nota che la campagna si presenta monotona allo sguardo, ma è sviluppata e fornisce ricchezza ai suoi abitanti.

Bella e originale è senz'altro la campagna lombarda, quale appare in apertura del decimo capitolo, *Intorno a Milano*. Qui l'autore coglie l'occasione per sviluppare un paragone tra il capoluogo lombardo e quello laziale, ben diversi tra loro. Milano è una città in rapida crescita, in pieno sviluppo industriale, ma «lo spirito demagogico» (p. 208), per dirla con le parole di Ferrari, è troppo forte. La capitale d'Italia ha bisogno di scuotersi, cancellando del tutto il ricordo del suo passato papalino, la città lombarda deve invece calmarsi, con i suoi rigurgiti socialisti e anarchici. Ovviamente, nella mente di Ferrari era ben vivo il ricordo della tragica

uccisione di Umberto I, avvenuta a Monza. Come sempre, comunque, il Nostro confida nel trionfo della ragione e della giustizia. In seguito, egli indugia ancora nella descrizione della campagna lombarda, prima di muoversi in direzione di Piacenza, luogo che ben conosceva.

Alquanto movimentata è la penultima sezione, *Dove nacque Tiziano, una notte a Venezia*, che si apre con un tributo d'affetto a due città come Modena e Bologna. Entrambe sono legate a dei ricordi giovanili e la seconda, in particolare, è stata la prima grande città d'Italia conosciuta, quando Ferrari aveva 14 anni.

In seguito il paesaggio diventa molto più impervio e selvaggio, visto che il Nostro si sposta a Pieve di Cadore, sulle tracce del grande Tiziano. Troviamo, così, alcune gradevoli descrizioni delle Alpi, tra dirupi e fitti boschi, non senza l'imprevisto di un terrificante uragano:

*Quando per ritornare a Venezia lasciavi Pieve, dopo breve permanenza, la sera era piuttosto rabbuffata e, fatti pochi chilometri, con sordo brontolio del tuono giganteschi nuvoloni ben presto ci regalarono, a notte ormai fatta, pioggia violentissima condita di scariche elettriche proprio coi fiocchi. L'uragano su quei monti, a notte, è veramente spaventoso (pp. 237-39).*

L'ultima tappa, meno riuscita, è rappresentata dalla descrizione delle fantasie nate in una notte d'estate a Venezia, tra impressioni del mondo lagunare e riferimenti patriottici.

Il viaggio, proprio per le sue caratteristiche, non poteva che terminare in quel Piemonte caro ai Savoia, tributando un caloroso omaggio alla dinastia che ha permesso l'unificazione dell'Italia. Ferrari si sofferma in particolar modo sulla battaglia di Novara, sventura e insieme inizio della riscossa, ricostruendone le vicende e ritraendo i luoghi più suggestivi. Come sempre, egli non va oltre la *vulgata* dell'epoca, ma è di certo sincero nelle sue affermazioni. Prodigio di apprezzamenti è, non a caso, anche nei confronti di Torino, con le sue strade dritte, «quando le altre città le avevano e le mantenevano così storte» (p. 271), quasi si trattasse di un emblema di moralità, con i suoi monumenti e le sue perenni memorie.

L'autore chiude il volume con queste significative parole:

*Solo le torbide nostre fazioni potranno misconoscere la grande luce che da queste candide immacolate cime delle Alpi brillò per l'Italia e per il mondo a mostrare che l'Italia era ancora la patria di Dante: solo le nostre torbide fazioni, che nell'ora presente corrono dilaniantisi a certo sfacelo, possono misconoscere i meriti di Casa Savoia che di là ci venne, ammiranda soprattutto per aver fatti suoi i dolori nostri, impersonante la grandezza d'Italia, ora e maggiormente nel futuro (p. 272).*

È un epilogo coerente, in cui l'accento batte sull'avvenire, con il quale Ferrari ribadisce per l'ultima volta la sua riconoscenza verso la dinastia sabauda e polemizza con forza contro quanti vogliono negare il suo insostituibile ruolo.

### III- IN VIAGGIO NEL TAVOLIERE

Le prime due parti del quarto capitolo, *Nel piano infocato, sul Gargano, in viaggio per Roma*, sono dedicate, come abbiamo già anticipato, al Tavoliere e allo sperone della penisola.

L'autore resta fortemente colpito dalle peculiarità di queste due zone della provincia di Foggia, il che non ci meraviglia.

Di fronte all'ampia distesa della seconda pianura d'Italia, numerosi viaggiatori hanno sottolineato la sua desolata vastità, la sua aridità, il suo abbandono sotto la sferza di un sole opprimente e spietato, specie se il viaggio si compie nei mesi estivi. È il caso, tra gli altri, dello scrittore forlivese Antonio Beltramelli, che transita per il Tavoliere, diretto verso il Gargano, nel 1905; nel suo libro, che apparirà due anni dopo, egli afferma:

*Il Tavoliere delle Puglie è, nella grande estate, un piano di morte. Su lo squallore degli stami, che pare attendano una scintilla per alimentare l'incendio formidabile di cui il sole li nutre, l'occhio non può reggere aperto; è il regno del fuoco e dell'arsura. La terra sitibonda sprigiona un alito caldo; sono buffi di fiamme che salgono dal grembo della terra riarsa che il fremito di un ruscello non anima, non alimenta, non allevia<sup>8</sup>.*

La sitibonda Puglia ha nel Tavoliere il suo simbolo più pregnante. Per il pittore Ferrari, impegnato a ritrarre, oltre che a descrivere, i luoghi che percorre, il Tavoliere è, non a caso, un «Grandissimo quadro!» (p. 60), uno scenario immenso, che impressiona:

*Quella pianura enorme [...] allorché su lei si accavallano le nubi gigantesche o quando la flagella il sole che fa salire il termometro alla temperatura di Massaua, ha aspetti solenni. Rarissime le case, gli alberi meschini, quasi spaventati in quel deserto e chiedenti pietosi altri luoghi meno infernali (ivi).*

---

<sup>8</sup> ANTONIO BELTRAMELLI, *Il Gargano*, a cura di Francesco Giuliani, Edizioni del Rosone, Foggia, 2006, pp. 57-58 (l'edizione originale è del 1907).

Nel titolo del capitolo Ferrari aveva parlato di *Piano infocato*, e poco dopo, chiarendo ulteriormente il senso delle parole, aggiunge: «Non ho visto plaga in Italia che offra simile aspetto, come il Tavoliere delle Puglie, è un terreno che sembra tenere sotto di sé un vulcano» (p. 61). Da una parte c'è il sole, insomma, dall'altra un insopportabile calore che sembra salire dal suolo, completando l'opera.

Foggia è una capitale posta al centro del deserto, ma il terreno della pianura è fertile e la maturazione del grano si accompagna a spettacoli suggestivi, come la fioritura dei papaveri, che «è così ricca da apparire come gigantesche macchie sanguigne su quel tappeto d'oro» (ivi). Il contrasto cromatico è forte, e lo stesso si può dire per l'immagine seguente, relativa al periodo immediatamente successivo alla raccolta granaria, quando, come ancor oggi avviene, «le stoppie vengono incendiate e salgono alte le fiamme nella notte da parer l'incendio di foreste immense» (p. 62).

Il Nostro, com'è noto, non si limita ad essere un semplice osservatore del paesaggio, uno scrittore che bada solo agli elementi estetici, ma ha anche dei vivi interessi sociali e politici. Per questo motivo, il capitolo si apre riprendendo dai giornali un comunicato ufficiale relativo al complesso iter che porterà alla costruzione dell'acquedotto pugliese. L'ampio testo inizia con queste parole burocratiche e tecniche:

*Il regolamento per l'attuazione della legge sull'acquedotto pugliese ed il capitolato per la concessione della costruzione e dell'esercizio dell'acquedotto stesso saranno fra breve licenziati dopo il parere dei corpi consultivi (p. 59).*

L'acqua dovrà arrivare ovunque, si legge nel brano, aggiungendo varie specificazioni territoriali; il linguaggio è tecnico e non ha alcun pregio letterario, com'è ovvio che sia, ma per Ferrari il testo, con efficace paradosso, «vale un poema, parlandoci di un'opera romanamente splendida qual è l'acquedotto pugliese, che dalla regione dei sogni grandiosi sta diventando grandiosa realtà» (p. 60).

L'impresa «onorerà veramente la nuova Italia» (ivi), aggiunge ancora lo scrittore, ma le vicende legate all'arrivo dell'acqua saranno ben più complicate e distese nel tempo, e così anni dopo toccherà non all'Italia liberale, ma a quella fascista utilizzare per la sua propaganda la scomparsa della sitibonda Puglia. Tra l'altro, è il caso di notare che il linguaggio ufficiale in voga nel Ventennio non sarà molto diverso da quello usato da Ferrari, e basta pensare solo all'avverbio *romanamente* appena citato.

A Foggia, come ricordato, Ferrari aveva insegnato disegno intorno alla metà degli anni Novanta dell'Ottocento. Non sappiamo se vi sia ritornato in seguito, ma ci sembra poco probabile. Del capoluogo di provincia egli ricorda in particolare il Piano delle fosse, oggi Piazza Piano della Croce, dove si era imbattuto negli ampi e numerosi depositi sotterranei, utilizzati per il grano, secondo antiche tradizioni, simili a tombe. Egli pone l'accento sulla contraddizione tra l'abbondanza del grano, da cui deriva il pane, e quindi la vita, e la sua conservazione in quella specie di tombe, che provvede anche a disegnare.

Siamo di fronte al «più strano granaio d'Italia» (p. 62), rimarca lo scrittore, che vi trova un'ulteriore conferma delle peculiarità del Tavoliere. Egli si limita a parlare delle fosse granarie di Foggia, segno che non aveva conosciuto quelle di altri paesi, come Cerignola e San Severo.

Al di là di tutto, comunque, lo scrittore ritiene che si tratti di un modo tutt'altro che razionale di conservare il prezioso cereale, servendosi anche di un ricordo personale:

*Niente di più primitivo e di meno comodo: ho visto tralasciare un giorno l'estrazione del grano da uno di questi pozzi per il precipitare di un acquazzone indiavolato come sa venire in quella grande distesa di campi (pp. 62-63).*

Il giudizio complessivo che il Nostro dà del capoluogo di provincia è sostanzialmente positivo. Foggia nell'ultimo periodo ha assunto un aspetto moderno, la Villa oltremodo graziosa sembra un'oasi verde nel deserto e stanno scomparendo «le abitazioni sotterranee dei poveri che non sono degne certamente della civiltà» (p. 63).

È il ritratto, in sostanza, di una città che si presenta bene, specie nelle sue parti centrali, ma che possiede dei grossi problemi nei quartieri periferici e, in generale, laddove vivono i ceti più poveri. Tommaso Fiore, nel secondo dopoguerra, scriverà delle pagine molto forti su questo contrasto, incluse ne *Il cafone all'inferno*.

Ferrari, con la sua attenzione alla realtà che tende più all'ottimismo che al pessimismo, pone l'accento sui segni di miglioramento, ritenendo comunque indispensabile eliminare, in nome della civiltà moderna, la piaga delle misere abitazioni dei poveri.

Nelle sue argomentazioni, d'altra parte, le speranze di progresso non sono affidate a vuote aspettative, ma si legano allo sviluppo dell'agricoltura e alla presenza di persone che hanno a cuore la propria città e le proprie tradizioni storiche.

Si tratta di osservazioni che denotano una certa conoscenza della città, piene di buon senso. Parlare del futuro dell'agricoltura significa pure ricordare i radicali cambiamenti che hanno modificato il volto del Tavoliere negli ultimi decenni, a partire dalla legge del 1865, che

ha sancito la fine della secolare Dogana delle pecore, dando via libera alla coltivazione delle terre.

Ferrari, ampliando ulteriormente la visuale, non rinuncia a discutere anche di questo argomento, partendo dalle osservazioni dello studioso di problemi agrari Antonio Lo Re, contenute nell'opera *Capitanata triste*, apparsa prima in fascicoli sciolti, nel 1895, 1896 e 1898, e poi ripubblicata in edizione accresciuta nel 1902<sup>9</sup>. Ferrari parla del 1896, che è precisamente l'anno in cui appare la 'seconda serie' del volumetto, *Capitanata triste: appunti di economia rurale*, in cui sono compresi i passi da lui citati.

Lo Re, nato a San Vito dei Normanni nel 1857 e scomparso a Foggia nel 1920, professore di agraria e di estimo, è un autore che gode ancora di una buona considerazione presso i posteri. Carlo Villani, che gli dedica un'ampia scheda biografica, ricorda le sue varie esperienze nell'ambito agricolo, poi aggiunge:

*Impiantatosi il r. Istituto tecnico di Foggia, venne quivi con mandato di fiducia nel 1886, e sin d'allora le principali trasformazioni agrarie di Capitanata sono state consigliate e iniziate da lui con passione e con disinteresse<sup>10</sup>.*

Lo stesso Villani aggiunge poco dopo:

*Ha pubblicato: Capitanata triste, due volumetti di analisi economica (dai quali e scrittori paesani e forestieri hanno attinto e copiato senza citarlo), o meglio di divinazione delle attuali condizioni terribili di lotta, in cui si dibattono proprietari, coltivatori e contadini di Capitanata [...]<sup>11</sup>.*

Se altri hanno rubato dei concetti dallo studioso pugliese, Ferrari è sicuramente onesto, riportando, un po' come aveva fatto per il comunicato relativo all'acquedotto pugliese, tra virgolette alcuni passi dell'opera, che occupano all'incirca una pagina del quarto capitolo (decisamente troppo, in verità!), in cui si sottolinea che «L'affrancamento del Tavoliere è riuscito finanziariamente infruttuoso, economicamente e socialmente disastroso...» (p. 64). Lo smantellamento del sistema ha affamato moltissimi pastori, si legge, mentre la febbre

---

<sup>9</sup> Del testo del 1902 esiste un'edizione anastatica, a cura del Centro Regionale di servizi Educativi e Culturali, Cerignola, 1992.

<sup>10</sup> CARLO VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Vecchi, Trani, 1904, p. 859 (si cita dall'anastatica della Forni, Sala Bolognese, 1974).

<sup>11</sup> Ivi, pp. 859-860.

dell'agricoltura ha portato spesso a coltivare indiscriminatamente i campi, con il risultato di rendere sterili parecchi terreni, che ormai sono abbandonati.

È un quadro cupo, quello appena disegnato, lontano dall'esaltazione della rivoluzione agricola celebrata da Angelo Fraccacreta, ma Ferrari, come al solito, cerca gli elementi positivi, trovandoli nelle stesse parole del Lo Re. Di qui l'auspicio ferrariano di una futura coesistenza tra agricoltura e pastorizia:

*Un miglior governo di quella ricchezza di terreni indubbiamente si affermerà: correttivi di leggi e soprattutto iniziative individuali, ora centuplicate nelle forme nuove di associazione, alleggerimento di balzelli e la grande opera dell'acquedotto, riusciranno a meglio ordinare la pastorizia, a sviluppare razionalmente altre forme di industria agricola e si avrà il miracolo di ammodernare la virgiliana bellezza del mandriano, unendola a più moderna forma di governo dei campi (ivi).*

I rimedi sono molteplici, calano dall'alto, ma devono anche e soprattutto salire dal basso. Il peggio, comunque, nell'analisi del pittore-scrittore, è alle spalle e il futuro non potrà che sorridere alle popolazioni del Tavoliere. È significativo che questa prima parte del capitolo si chiuda proprio soffermandosi su alcuni vistosi segnali di miglioramento nell'ambito agricolo:

*[...] il grido d'allarme che ne esce, l'analisi del male che vi si fa, attestano che il problema appassiona e lo si discute, e già, in questi ultimi anni, i miglioramenti agricoli sono confortanti oltremodo: la plaga di S. Severo è meravigliosa di vigneti, i frutteti, i grandi frutteti pugliesi, aumentano proficui e ne assicurano l'incremento sempre maggiore le ardite società di esportazione (p. 65).*

Con l'aggettivo 'meravigliosa' Ferrari rende bene la particolarità della zona di San Severo, diventata in poco tempo una delle capitali italiane del vino. A vederle, tutte quelle vigne, estremamente curate da contadini poveri, ma tenaci ed infaticabili, dovevano davvero produrre un moto di meraviglia.

#### IV- ALLA SCOPERTA DEL GARGANO

Nella *Prefazione* di *Visioni italiche* Ferrari aveva già anticipato la sua intenzione di parlare dell'appartato e dimenticato Gargano; ora è la volta di attuare il suo proposito. Il suo punto di partenza (ma anche di arrivo, in verità, al termine dell'itinerario garganico) è Foggia, il che lascia pensare che anche la sua conoscenza dello sperone d'Italia sia legata al periodo trascorso come insegnante nel capoluogo di provincia.

Egli ben riassume, sin dall'inizio, i problemi e i pregi di questa zona:

*In Italia, duole il dirlo, ben pochi conosciamo la regione garganica, arida, mestissima in faccia all'Appennino; deliziosa, verde, fecondissima verso il mare. Ben pochi in Italia conosciamo quell'angolo nostro che, per le difficili comunicazioni stradali, per gli avanzi di costumi primitivi, per le sue miserie e ad onta delle sue grandi ricchezze, pare da tutti noi dimenticato (p. 65).*

È un quadro veritiero, quello disegnato dal Nostro, come abbiamo già ricordato. Il Gargano era a tal punto sconosciuto, che persino molti italiani colti, nella prima parte del Novecento, sbagliavano la pronuncia del nome, ponendo l'accento sulla terzultima sillaba (Gàrgano). Non a caso numerosi libri, a differenza di quanto avviene in *Visioni italiche*, segnavano l'accento sulla penultima, ad evitare errori, e lo stesso avveniva sui quotidiani nazionali (basti pensare, negli anni Venti, agli articoli di argomento garganico di Antonio Baldini). Figuriamoci, poi, quanti erano i connazionali che si avventuravano in una regione povera di strade e assolutamente priva di una linea ferroviaria!

Scriva Nicola Serena di Lapigio, in un articolo del 1913, poi racchiuso in *Panorami garganici*:

*Chi si spinge fino all'estrema Puglia è convinto d'aver percorsa tutta la costa adriatica, giunto a Lecce o più giù: e non pensa che nei pressi di Foggia la grande linea ferroviaria ha tagliato netto, passandole vicino, tutta una regione d'Italia, una delle più belle e ubertose regioni, che è rimasta così per lungo tempo completamente sottratta alla vita ed alla conoscenza degli italiani<sup>12</sup>.*

L'isolamento porta con sé degli intuibili problemi, impedendo tra l'altro uno sfruttamento ottimale delle ingenti risorse esistenti. Il Gargano è una «povera gemma d'Italia»

---

<sup>12</sup> NICOLA SERENA DI LAPIGIO, *Panorami garganici*, Casa editrice «Il Solco», Città di Castello, 1934, p. 13.

(ivi), afferma Ferrari, che chiede giustizia, e la sua descrizione punta proprio ad attirare le attenzioni su questo microcosmo, facendo sì che pure qui arrivino gli effetti positivi della modernità.

Il ritratto dell'Emiliano non manca di sottolineare anche la varietà di questa terra:

*Immagini il lettore con quale animo, in una magnifica giornata dello scorso settembre, attraversai, sulla ferrovia Foggia Manfredonia, il Tavoliere, per recarmi a visitare quella povera gemma che dà al mondo gli aranci più saporiti, che ha le più belle foreste italiane, uno dei santuari più famosi del mondo, qua tutta bianchi macigni, là verde per aranceti e oliveti: saluberrima per larghissima plaga e altrove mortifera per laghi e stagni dai quali domina inesorabile la malaria più funesta (ivi).*

Le peculiarità sono tantissime, e in questo modo il lettore viene sempre più convinto a seguire lo scrittore nel suo itinerario, che si preannuncia di sicuro interesse.

Ferrari inizia il suo viaggio da Monte Sant'Angelo, l'antica capitale religiosa del Gargano, dirigendosi poi, attraverso l'interno dello sperone, verso le località della costa adriatico, Vieste, Peschici e Rodi. Da quest'ultimo comune due escursioni lo portano, rispettivamente, al lago di Varano e alla Foresta Umbra, passando per Vico Garganico. Infine, a Rodi sale sulla diligenza che lo conduce alla stazione di Apricena, traversando Cagnano e Sannicandro.

Dall'itinerario restano tagliati fuori alcuni comuni, come San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Lesina, che Beltramelli aveva invece visitato, nel suo più capillare tour garganico. Il Forlivese, però, aveva seguito un diverso cammino, che lo aveva portato, su di una diligenza, a San Marco in Lamis, per poi ridiscendere, da San Giovanni Rotondo, a Manfredonia; Ferrari invece arriva nella città sipontina su di un treno. Entrambi, poi, escludono le Tremiti, allora sede di colonia penale, dal loro percorso.

L'ultima differenza da notare è che Beltramelli si serve della macchina fotografica per fissare i luoghi che visita, mentre Ferrari, alla maniera antica, disegna e dipinge.

Il tragitto ferroviario da Foggia a Manfredonia offre all'autore l'occasione per qualche altra notazione sulla pianura del Tavoliere, che anche in questo tratto è desolata e solitaria. Tutto è silenzio e abbandono, ma Ferrari non manca di ricordare «le rovine di Siponto, un bacio languente di squisita arte medioevale nella pesante arsura di quel piano infocato» (ivi).

Manfredonia lo colpisce, tutt'altro che positivamente, per il suo candore, reso ancor più forte dall'ora in cui arriva sul posto, alle 13 di un giorno di settembre: «non una nube velava il

cielo ma quella bianchezza di strade e di case in quella città è opprimente» (p. 66). È una località alla quale dedica poche osservazioni, soffermandosi non sul più noto Corso Re Manfredi, ma sui «massicci torrioni che in compagnia di povere case cingono il modestissimo porto di Manfredonia» (ivi), che dipinge nel tempo libero, prima di salire sulla diligenza che lo porterà a Monte Sant'Angelo.

Le note più vivaci della pagina sono rappresentate dalle trattative per noleggiare una diligenza, che confermano le ataviche difficoltà di spostamento di cui soffre il Gargano:

*Il servizio postale si fa una sola volta da Manfredonia a Montesantangelo e al mattino: se lungo la giornata il caso porti che più di due viandanti chiedano di salire alla città del santuario, l'impresa postale fa il servizio straordinario di una seconda corsa. Fortunatamente altri tre incogniti cercavano con me di andare a Montesantangelo e si fissò per le quattro (ivi).*

Il disagio, alle prese con la scomoda diligenza, è evidente, anche se non causa parole di sdegno, nemmeno quando lo scrittore registra la lentezza con la quale arriva a destinazione. Ferrari, dunque, si adegua giocoforza alla situazione; in compenso, non si lascia sfuggire, con il suo sguardo vigile e attento, le caratteristiche del paesaggio.

La visita alla città dell'Angelo, tappa obbligata per chiunque percorresse lo sperone d'Italia, si configura, nel complesso, come l'occasione per una intensa immersione nel Medioevo, sia in senso positivo che negativo. Se da una parte i luoghi e le usanze sono peculiari, suggestivi, dall'altra Ferrari lascia intendere che c'è anche bisogno di cambiamenti, in nome della modernità. In ogni caso, egli non appare mai offensivo o irritante e Monte Sant'Angelo, si capisce, cattura le sue attenzioni, dato, quest'ultimo, che trova riscontro anche nella constatazione che nell'ambito del viaggio garganico lo scrittore dedica il maggior numero di pagine proprio alla sede del celebre santuario.

Lo sperone d'Italia godeva di una pessima fama, tra l'altro, per la mancanza di alberghi, come aveva sottolineato l'inglese Janet Ross nella prefazione al suo bel libro, *La terra di Manfredi*, un classico che si legge con immutato piacere:

*Le seguenti pagine diranno della cortesia e della bontà che ritrovai dovunque; e spero che possano indurre qualche mio compatriota a voler sfidare i pericoli delle Puglie, che consistono solo in cattivi alberghi, e ne saranno ampiamente ricompensati<sup>13</sup>.*

---

<sup>13</sup> JANET ROSS, *La Puglia nell'Ottocento (La Terra di Manfredi)*, trad. di Ida De Nicolò Capriati, a cura di M. T. Ciccarese-Capone, Capone, Lecce, 1997, p. 9.

Ferrari alloggia in quello che gli era stato raccomandato come il miglior albergo di Monte Sant'Angelo, l'albergo Milano, sicuramente carente, anche se, «medievale o no, squisita la minestra di maccheroni come non ho mai mangiata, eccellenti la carne di manzo, il pane e il vino» (p. 67). Nella struttura alberghiera, dunque, la pulizia e l'organizzazione lasciano a desiderare, in sintonia con le tradizioni negative della zona (in seguito egli rincarerà la dose, notando che «il migliore albergo è per l'ambiente inferiore alla più umile osteria di Roma», p. 72), ma il cibo è buono, e in questo modo l'esperienza dell'Emiliano appare sicuramente migliore rispetto a quella di Beltramelli, che a Vieste è costretto a mangiare, per non morire di fame, delle «vivande macabre»<sup>14</sup>.

Colpisce il fatto che l'Emiliano non dedica particolari attenzioni alla celebre grotta. Non aggiunge, ad esempio, neanche in poche righe, delle notizie storiche sulla leggenda posta alla base della nascita del pellegrinaggio, né tenta di interpretare il senso profondo dell'apparizione dell'Angelo e del suo culto. È una mancanza resa esplicita dall'autore: «Parlare del famosissimo santuario colla sua umida e tetra grotta, dopo che fra gli altri ne ha parlato Ferdinando Gregorovius, esce dal mio programma» (p. 67). Ritroviamo qui la sua preferenza per i posti meno conosciuti, alla quale forse si aggiunge anche, laicamente, una scarsa propensione per l'argomento.

Ferrari appare più attento, invece, alle manifestazioni esteriori del pellegrinaggio, sulle quali si soffermerà in seguito, e alla sorte dei monumenti, come la tomba di Rotari, di cui auspica un pronto ed efficace restauro, e il campanile posto all'ingresso del santuario, che gli ricorda «la bellissima torre di S. Prospero della mia Reggio, un disgraziatissimo e quasi ignoto monumento della Rinascenza» (p. 68). Il castello, invece, non ha perso del tutto l'antica bellezza ed imponenza, ma è malridotto, e così «dove un dì tuonavano le artiglierie belano ora le pecore» (p. 70).

Più che dai monumenti, in ogni caso, l'Emiliano si mostra colpito dalla città nel suo complesso, con le sue strade, le sue scale, i suoi angoli, i suoi dettagli, e questo trova riscontro anche nelle illustrazioni che include nel libro. Monte Sant'Angelo ha un «suo intatto aspetto medievale» (ivi), ha case «di strane foggie, a grandi archi, dagli strapiombi impressionanti, appoggiate l'una all'altra» (ivi). L'occhio esperto dell'artista, appassionato di scenografia,

---

<sup>14</sup> ANTONIO BELTRAMELLI, *Il Gargano*, cit., p. 134.

coglie, ancora, i giochi di luce, le strane forme dei camini, che disegna a parte, le decorazioni, ma l'uomo attento agli aspetti sociali nota anche la presenza di vaste sacche di povertà.

Poveri, del resto, sono quasi tutti i pellegrini che convergono a Monte Sant'Angelo da varie zone, sobbarcandosi a molti sacrifici. Spesso, essi sono costretti a dormire ammassati, in grande numero, in apposite stanze messe a loro disposizione, per una modica somma. È un'abitudine, questa, che durerà ancora a lungo, come ben ricordano gli attuali abitanti del paese, e che non sfugge all'Emiliano.

Questi pellegrini hanno ancora la «cieca e serena fede dell'uomo medievale» (p. 73), a differenza di quelli moderni, che vanno in treno fino a Roma e che non hanno alcuna intenzione di patire degli stenti eccessivi. Ancora una volta Ferrari lascia intendere che c'è bisogno di cambiamenti.

Tra l'altro, la presenza a Monte Sant'Angelo del santuario e dei religiosi dovrebbe favorire una serie di riforme sociali, a tutto vantaggio delle comunità gorganiche:

*La stessa importanza che dal santuario di Montesantangelo procede può favorire una corrente di savie riforme; quell'istituzione stessa religiosa, senza perdere tutto il suo carattere, può meglio esplicitare una provvida azione sociale. Certamente non è più tollerabile tenere paesi italici appartati così e fuori, si può dire, dal movimento sociale moderno, come più avanti mostrerò essere tutta questa larga e feconda plaga (p. 75).*

È un concetto che viene espresso senza troppi fronzoli, individuando con chiarezza anche le responsabilità della Chiesa locale nel mantenimento di un assetto sociale decisamente ricco di contraddizioni, sul quale il Nostro non vuole chiudere gli occhi.

Di qui il discorso di Ferrari diventa più politico, seguendo uno schema che ricorre anche in altri capitoli, con una critica rivolta agli altri nemici, i parolai socialisti, presenti anche a Monte Sant'Angelo.

La descrizione di due luoghi di ritrovo è in perfetto chiaroscuro, tradendo fin troppo le posizioni del Nostro. Da una parte c'è la «sede della *Società di miglioramento fra i lavoratori*» (p. 73), dove la porta aperta «lasciava vedere appese al muro alcune bandierine rosse: era l'associazione socialista del luogo» (pp. 73-74). I volti dei soci appaiono tristi a vedersi, ben diversi in questo dai visi degli operai «che hanno intitolato il loro sodalizio dal nome gentile della nostra Regina Elena» (p. 75).

Le due sedi sono vicine, nella descrizione di Ferrari, ma tra i frequentatori c'è un abisso. Gli uni sono fidati di politici parolai e vuoti, che non portano nulla di buono, se non cocenti disinganni; gli altri confidano in un'istituzione, come la monarchia, benemerita.

In questo contesto Ferrari allude, senza citarlo, ad «un noto deputato socialista che poco prima aveva infiammato del suo fervore tutta la regione garganica» (p. 74), criticandolo. Possibile che si tratti del corregionale Andrea Costa (era nato ad Imola), il primo onorevole socialista italiano, più volte presente in provincia di Foggia.

Più che di parole, rimarca il Nostro, c'è bisogno di fatti e di uomini che mirano al concreto, da individuare, evidentemente, nelle file di quel mondo liberale che lui sente vicino. Di qui il suo auspicio, affinché anche sul Gargano si abbia un vero progresso.

Queste considerazioni a sfondo politico lasciano poi spazio all'avvincente spettacolo naturale che si gode di notte dal paese, posto in un'incantevole posizione. Tanta bellezza merita di essere meglio sfruttata, anche se non sarà facile cambiare la realtà.

Dopo essere salito con una diligenza a Monte Sant'Angelo, Ferrari decide di proseguire il suo viaggio, di cui ha programmato in anticipo le varie tappe, noleggiando un mulo. È una scelta determinata dalla volontà di «penetrare la regione là ove non corre la strada postale, attraversare le deserte valli e i boschi secolari, e a ciò il muletto, di cui serberò incancellabile ricordo, servì a meraviglia» (p. 77).

In questo modo lo scrittore ottiene l'effetto di aumentare l'interesse intorno al suo tragitto, che lo porta a scendere dall'alta rupe del paese dell'Angelo in compagnia di un mulattiere, che regge una fune attaccata alla cavezza del quadrupede. Il mulo, con il suo enorme basto, viene anche disegnato mentre sosta nell'interno di un bosco.

La meta del cammino è rappresentata dalla parte più fertile del Gargano, ossia la zona dei giardini, il regno degli agrumi del promontorio, una ricchezza che solo in piccola parte veniva sfruttata.

Per presentare i due volti della questione, Ferrari, alla ricerca di dati concreti ed articolati, si serve nuovamente dell'opera di Antonio Lo Re, citandone due brani. Nel primo si definisce il quadro geografico:

*«A Vico, a Rodi, esposti a settentrione e al mare, ma riparati da filari di elci o da canneti fitti impenetrabili, a Ischitella in una conca tepida come una serra difesa da tutti i venti meno che da ponente, donde guarda il lago Varano, sono i giardini degli agrumi: e il 'giardino' per que' paesi è tutto. [...] La produzione totale si calcola a circa 100 milioni di frutti» (p. 76).*

Si danno, poi, dei giudizi sui diversi agrumi, non senza qualche passo poco perspicuo<sup>15</sup>. In particolare, i limoni di San Menaio sono ritenuti i migliori del mondo.

Al denso brano, che termina con l'iperbolico riferimento sui limoni, fa riscontro l'amara precisazione del Lo Re sulla mancanza di idonee comunicazioni:

*Si va più facilmente e a più buon mercato da Foggia a Bologna che non da Foggia a Vico, a Ischitella, a Rodi, a Peschici; da Napoli possono arrivare qui due lettere impostate nelle ventiquattr'ore; ma da Foggia a' suoi paesi garganici una lettera viaggia due giorni avanti di giungere al destino (p. 77).*

Il capoluogo di provincia, apparentemente vicino, ma di fatto lontanissimo, è tagliato fuori dal commercio degli agrumi e i paradossi si sprecano, per cui, come scrive Angelo Fraccacreta nel 1912, in *Le forme del progresso economico in Capitanata*, riprendendo l'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini*, le merci per essere trasportate dal centro dell'interno del Gargano fino a Foggia, «centro delle comunicazioni ferroviarie, devono sopportare tali spese quante non occorrono, come nota l'on. Giusso, da Chicago in Italia»<sup>16</sup>.

Il problema era ovviamente ben conosciuto e molto sentito dalle popolazioni dello sperone d'Italia; Ferrari, con queste citazioni, si propone di portarlo all'attenzione anche dei tanti italiani che lo ignoravano del tutto. Ovviamente, dal punto di vista letterario, gli avrebbe giovato di più evitare questo nuovo ricorso diretto all'opera del Lo Re.

Il cammino nell'interno dello Sperone viene descritto evidenziando la solitudine e le difficoltà di spostamento che caratterizzano la zona. Il gusto pittorico appare più evidente in certi felici squarci descrittivi, come questo:

*Sereno su di noi il cielo, dolcissima la temperatura: sulle folte macchie del bosco d'Umbria gravavano enormi cavalloni di nubi che, con mirabile effetto, chiazzavano, oscurando qua e là la secolare foresta: attorno, per quanto cercassi collo sguardo, che spaziava libero per diecine di chilometri, notai tre sole case (p. 79).*

---

<sup>15</sup> La valutazione sulla produzione di Rodi («Poche le arance di Rodi alquanto sbiadite, assai succolente e meno conservabili: ma meno abbondanti e produttivi i limoni», p. 77) è riportata in modo sbagliato. Il testo esatto, ricavato dall'originale del Lo Re, è questo: «Poche le arance di Rodi, alquanto sbiadite, assai succolente e meno conservabili; ma superbi abbondanti e produttivi i limoni» (cfr. ANTONIO LO RE, *Capitanata triste: appunti di economia rurale*, seconda serie, Stabilimento tip. «Scienza e Diletto», Cerignola, 1896, pp. 92-93).

<sup>16</sup> ANGELO FRACCACRETA, *Scritti meridionali*, C.E.S.P., Napoli-Foggia-Bari, 1966, p. 36.

Ferrari ha parole di ammirazione per il piano di San Martino, si sofferma sulla bellezza dei buoi di un ricco proprietario del luogo, mentre deplora lo stato di abbandono in cui versa un tratto di bosco, di proprietà del comune di Vieste, che avrebbe dovuto essere sfruttato in maniera ottimale da parte di una società straniera, ma era rimasto abbandonato. La presenza degli elementi vegetali trova riscontro, oltre che nella parte scritta, anche nella tavola XII, «...e le altissime piante del bosco...».

L'impatto con Vieste, dopo varie ore di cammino, è singolare. Egli si imbatte prima nel suo camposanto, definito fastoso («biancheggiava un recente sontuoso cimitero dal superbo ingresso e dai monumenti funerari signorili, orgoglio di quegli abitanti», p. 80), poi arriva nel paese, che sembra al di fuori del mondo. Il contrasto è netto, rimarcando la distanza che c'è tra l'agiatezza di pochi privilegiati e la povertà della grande maggioranza delle persone. Anche a San Nicandro Garganico il Nostro evidenzierà la presenza di case orribili, di fronte ad un ricco cimitero.

Ferrari non usa mezzi termini: «Ma i vivi di Vieste non pare vivano in Italia, tanto sono lungi dalle sollecite comunicazioni, tanto sono abbandonati» (p. 81). Lo scrittore si ricorda, evidentemente, del Gregorovius, già citato a proposito di Monte Sant'Angelo, che aveva definito Vieste «la remota, la perduta dal mondo»<sup>17</sup>. D'altra parte, l'isolamento di quella località era fin troppo evidente, quasi proverbiale, e colpirà anche, di lì a poco, l'occhio del Beltramelli, che sottolineerà la distanza esistente tra Apricena e la località sita alla punta del Gargano<sup>18</sup>.

L'Emiliano, da parte sua, fa notare al lettore che «per giungere da Vieste, per Peschici e Rodi, fino ad Apricena, col servizio postale, si parte alle undici di notte da Vieste e si arriva il domani alle tre pomeridiane!» (ivi). Fatti i conti, si tratta addirittura di sedici ore!

Solitaria e abbandonata, Vieste resta impressa nella mente dello scrittore, che la pone «fra le mie visioni italiche più care, perché derelitta» (ivi), soffermandosi con partecipazione sulle sue bianche case, che ricordano quelle di un villaggio orientale, e apprezzando la bellezza straordinaria della *Spiaggia del Castello*.

Gli alti scogli, poi, evocano un ricordo letterario pressoché obbligato, quello delle ultime pagine dell'*Ettore Fieramosca* di Massimo D'Azeglio, nelle quali si parla della triste fine dell'eroico protagonista. Dopo aver visto il cadavere dell'amata Ginevra, l'uomo scompare,

---

<sup>17</sup> FERDINAND GREGOROVIVUS, *In Puglia*, Capone, Lecce, 2002, p. 68.

<sup>18</sup> Scrive Beltramelli: «Per giungere dalla stazione di Apricena, che è la più prossima, a l'ultima città del Gargano, occorrono dodici ore di diligenza e forse più, dodici ore di inaudite sofferenze [...] Perché le diligenze del Gargano sono tuttociò di più antico, di più incomodo e di più indecente si possa immaginare» (*Il Gargano*, cit., p. 126).

senza farsi più vedere. L'ipotesi più probabile sulla sua morte si collega all'apparizione di un guerriero armato a cavallo, visto da alcuni montanari del Gargano in una notte di temporale, in una zona a strapiombo sul mare; tutti finirono per identificare il cavaliere con l'arcangelo Michele, ma fra Mariano «pensò invece potesse essere stato Ettore, che fuor di sé, spinto il cavallo in luoghi difficilissimi, alla fine fosse caduto con esso in qualche ignoto precipizio, e forse anche nel mare»<sup>19</sup>. Di fatto nel 1616, si legge sempre nel romanzo, in un tratto di scogliera rimasto a secco del Gargano, furono ritrovati dei resti di un guerriero armato e del suo cavallo.

Si tratta di una pagina un tempo famosa, appartenente ad un romanzo che oggi non ha praticamente più lettori, ma che all'epoca del Ferrari serbava una buona parte del suo fascino, legato all'esaltazione degli ideali nazionali risorgimentali. Non a caso il Nostro ricorda di averlo letto sin da ragazzo, ricavandone un'impressione indelebile.

L'episodio viestano termina con una tirata nazionalistica, di ascendenza dannunziana. Ferrari pensa all'isola di Lissa, che ha legato il suo nome alla sconfitta rimediata dagli Italiani nella terza guerra d'Indipendenza, e plaude alle iniziative della *Lega navale italiana*, nata nel 1897 per diffondere l'amore per il mare, lo spirito marinaro e la conoscenza dei problemi marittimi.

In realtà, il richiamo alla grandezza del passato assume contenuti discutibili e stona in modo evidente di fronte alle concrete necessità di un presente in cui ci sono ancora tanti luoghi, come appunto Vieste, da sostenere, da aiutare, perché possano ricongiungersi anche di fatto, e non solo nominalmente, al resto dell'Italia.

È interessante notare che nel volume *L'architettura rusticana nell'arte italiana* Ferrari dedica due tavole a Vieste, dipingendo dal vero, come si specifica, un isolato di case e disegnando delle abitazioni poste alla periferia dell'abitato. Altre due tavole trattano, rispettivamente, di Rodi e di Monte Sant'Angelo<sup>20</sup>.

Anche a Peschici Ferrari si trova di fronte a dei seri problemi. La diligenza passa per uno dei comuni più poveri del Gargano, se non il più indigente in assoluto, e lo scrittore non riesce a trattenere la propria meraviglia, che le parole trasmettono nitidamente al lettore:

*La strada che da Vieste sale a Peschici lo gira nel suo fianco occidentale sul quale faticosamente i nostri cavalli traevano l'alta carcassa della diligenza; ma quale fu il mio stupore, pochi*

---

<sup>19</sup> MASSIMO D'AZEGLIO, *Ettore Fieramosca*, Fabbri Editori, Milano, 1996, pp. 296-97.

<sup>20</sup> GIULIO FERRARI, *L'architettura rusticana nell'arte italiana*, Hoepli, Milano, 1925, pp. 252-257 (citiamo dalla ristampa del 1973, Nendeln/Liechtenstein). Delle 4 tavole, solo quella dedicata a Monte Sant'Angelo è inclusa in *Visioni italiane*, a p. 72.

*metri prima di fermarci su di una piazza di quel paese, al vedere nella scoscesa roccia sulla quale s'alzavano le più alte case, antri fiocamente illuminati, dalle bassissime porte come le hanno i porcili.*

*Non credevo a' miei occhi, ma la luna fulgidissima mi lasciava vedere sopra quei porcili il progressivo civico numero. Erano abitazioni umane; e gli abitatori che in quell'ora già si preparavano per uscire al lavoro sono altresì proprietari delle ricche dimore... (p. 84).*

Lo spettacolo fa sussultare lo scrittore, che non rinuncia ad una nota di amara ironia. Il termine 'porcili' ricorre non a caso per due volte, con la sua efficacia semantica. Queste abitazioni, per così dire, che gli stessi peschiciani chiamavano grotte, esistevano realmente (e a poco serve notare che Ferrari avrebbe potuto vedere, in giro per il Gargano, anche di peggio, come le caverne abitate poste nei pressi di Monte Sant'Angelo!).

L'Emiliano non ha riguardi nel condannare una simile vergogna, che sembra acuita ancor più dall'ora notturna. Egli parla di «Strani paesi, abbandoni morali che è dovere nostro correggere, non con isperate panacee di leggi, ma colla duratura azione della propaganda senza orpelli di frasi» (ivi).

È un concetto espresso altre volte: le emergenze, più che con leggi calate dall'alto, o, meglio, prima ancora che con esse, si risolvono facendo conoscere i problemi e lavorando di buona lena per portare ovunque la modernità. Più in concreto, Ferrari chiama nuovamente in causa le responsabilità dei religiosi, ed in particolare di quelli del santuario di Monte Sant'Angelo, invitandoli a lavorare di concerto con i rappresentanti del mondo laico, nell'interesse delle popolazioni garganiche.

Di questo passo si ricorderà, qualche anno dopo, lo studioso Michele Vocino, nato proprio a Peschici, anche se residente altrove<sup>21</sup>. Nel volume *Lo sperone d'Italia*, edito nel 1914, l'amor di campanile lo spinge ad attenuare il senso delle parole di Ferrari, che cita, sostenendo, pur senza eccessiva convinzione, che la realtà è meno tragica di quanto appare:

*Io pure, commosso all'aspetto esteriore di quelle strane abitazioni, ho chiesto una volta ai maggiorenni del paese come ancora si potesse permettere quella degradazione umana, quel ritorno alle più lontane epoche troglodite<sup>22</sup>.*

---

<sup>21</sup> Da notare che la copia di *Visioni italiche* conservata nella Biblioteca Provinciale di Foggia era proprio di proprietà di Michele Vocino; essa fa parte, per l'appunto, del *Fondo Vocino*, conservato nei Fondi Locali.

<sup>22</sup> MICHELE VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, Casa Editrice G. Scotti, Roma, 1914, p. 56.

La risposta che ne riceve, con scarso senso del ridicolo, in verità, batte sul fatto che nell'interno queste abitazioni non mancano di decoro e di pulizia («Mi si disse: “Ma quanti mai abituri nei borghi ed anche nelle città non sono assai meno igienici, meno comodi, meno puliti di questi?”»<sup>23</sup>), portando Vocino a concludere che questo maggiorente forse non ha torto, tant'è vero che chi le visita nell'interno, come lui ha fatto, non immaginerebbe mai una tale differenza tra apparenza e sostanza.

Al di là di questa goffa difesa d'ufficio, condizionata dall'amor di campanile, a Vocino va dato, in ogni caso, il merito di essere stato lo studioso che più di tutti si è ricordato delle pagine pugliesi di Ferrari, da cui riprende ampi brani nel volumetto *Alla scoperta della Daunia con viaggiatori d'ogni tempo*, del 1957<sup>24</sup>.

«Peschici alta dormiva profondamente» (ivi), scrive l'Emiliano poco prima di allontanarsi dal paese, dove era avvenuto il cambio dei cavalli della diligenza, e questo sopore acquista un significato simbolico, rafforzando il senso dell'episodio.

Il quadro perde le sue tinte cupe solo in prossimità di Rodi, tradizionale capitale dei giardini, il cui ritratto appare ampiamente positivo.

La cittadina, con le sue case bianche, è circondata da una vegetazione «che gareggia per lo splendore con quella delle rive di Posillipo e della Sicilia» (p. 85). Ferrari prevede che Rodi diventerà un importante centro turistico balneare, grazie alla comoda spiaggia di San Menaio, e segnala la presenza persino di un albergo «lindo» (ivi), dunque pulito e dignitoso, il che, come sappiamo, era davvero una nota rimarchevole, anche se, si specifica, «tenuto da un ex carabiniere lombardo» (ivi). Considerate le idee di Ferrari, non è lecito scorgere in questa precisazione alcuna malevola allusione. Proprio in quest'albergo egli alloggia, traendo ispirazione per i suoi disegni.

La parte dedicata a Rodi non è ampia, ma ben illumina alcuni tra i luoghi più belli e suggestivi dello sperone della penisola, accostati, per giunta, ad altre località italiane molto più note.

Di qui, servendosi di un mulo e di un mulattiere, diversi da quelli di prima, compie le due escursioni, dirette verso il lago di Varano e la Foresta Umbra. Si tratta di due mete caratteristiche, indimenticabili, ma le impressioni che Ferrari ne ricava sono antitetiche, com'è logico attendersi.

---

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Id.*, *Alla scoperta della Daunia con viaggiatori d'ogni tempo*, Studio Editoriale Dauno, Foggia, 1957, pp. 95-102.

Lo specchio d'acqua gli appare, con un'espressiva definizione, «il lago della morte» (p. 86), a causa della presenza della malaria. Lo scrittore si spinge sull'Isola, l'istmo che separa le acque del mare da quelle lacustri, coglie le rare presenze della zona, tra cui qualche capanna di pescatore, si augura che i lavori in corso possano proseguire con maggiore celerità.

Il terribile lago è fatto oggetto anche di «due studietti dal vero» (p. 87), prima di far ritorno a Rodi. Da notare che Ferrari non dedica alcuna attenzione all'altro famoso specchio lacustre della provincia, quello di Lesina.

Quanto alla celebre foresta, le sue descrizioni sono analitiche, ma sempre misurate, senza concedere nulla alle sensazioni interiori:

*Lasciato Vico, che la strada traversa nella parte meridionale, dopo poco tratto di strada appaiono le prime boscaglie, via via, la foresta infittisce, i faggi tra le felci già disseccate si serrano tra loro viepiù, la strada è chiusa da muraglie di alti fusti bianchicci, di rami, di fronde; non passeggierei, non canto di pastori, un silenzio come di chiesa, e della chiesa una foresta realmente ha tutto il sacro aspetto (p. 88).*

Il bosco Umbria, come viene chiamato, non lo spaventa né produce alcuna forma di estasi arborea; esso gli appare soprattutto ben curato, con un razionale taglio delle piante e un'attenta vigilanza da parte delle guardie forestali.

Giunto in un luogo più appartato, poi, Ferrari trova spunto per il suo lavoro di pittore dai giochi di luce che il sole produce tra la vegetazione, componendo due tavole.

Soddisfatto di questa visita, tanto quanto era stato duramente colpito dall'escursione nel regno della malaria, Ferrari ritiene ultimato il proprio itinerario garganico e decide, così come aveva programmato, di salire sulla diligenza che lo porterà fino ad Apricena.

Durante il tragitto, però, ha ancora la possibilità di conoscere due paesi, ai quali riserva delle brevi, ma pungenti e pregnanti osservazioni. Cagnano, così, gli appare in perfetta simbiosi con il contesto varanico:

*Il viaggio da Rodi ad Apricena è triste: per lungo tratto si costeggia il mortifero lago di Varano, si sale al disgraziatissimo Cagnano, flagellato dalla malaria; la sosta in questo paese per il cambio dei cavalli mi procurò il tetro spettacolo di numerosi abitanti, sui visi dei quali era il tristissimo colore della febbre malarica (p. 89).*

È il ritratto di un'umanità dolente, che attende un doveroso aiuto. Gli aggettivi sono forti e in alcuni casi di grado superlativo. Quanto a San Nicandro, il riferimento è ancora più

breve («dalle orribili case e dal ricco cimitero», ivi), ma i due attributi sono altrettanto espressivi.

Ferrari ritorna nel Tavoliere, meglio, nel «bruciato Tavoliere» (ivi), in quella vasta pianura che aveva percorso in apertura di capitolo, definendola «piano infocato» (p. 59). Il quadro non cambia.

La diligenza supera la cittadina di Apricena per fermarsi alla sua stazione ferroviaria, dove, sottolinea lo scrittore, «giunge il treno che ha fatto centinaia di chilometri in quel lasso di tempo occorso a noi per farne poche decine» (ivi). È un contrasto stridente, in cui il treno, carduccianamente, si trasforma nel simbolo di una modernità negata al Gargano (e la storia ci ricorda che bisognerà attendere ancora a lungo, almeno fino all'inaugurazione delle Ferrovie del Gargano).

Di qui l'efficace domanda finale: «Quando la nuova Italia porterà colla veloce locomotiva e coi larghi dissodamenti sul verde e fecondo Gargano, la salute a' suoi abitanti, il benessere loro materiale e morale?» (ivi). Era un interrogativo implicito in tutte le pagine riservate allo sperone della penisola, che ora ritorna con particolare forza, evidenziando maggiormente l'intento dello scrittore, desideroso di offrire un suo contributo alla risoluzione dei tanti problemi di quelle popolazioni.

Questa gente ha bisogno di mezzi di trasporto idonei, di aiuti per sfruttare le risorse del territorio, di lavori e bonifiche per vivere in un ambiente salubre, e dunque non c'è tempo da perdere, lascia intendere lo scrittore, che lancia il primo, pressante appello a Foggia, naturale punto di riferimento, affinché «arditamente si ponga all'opera!» (ivi). Molti avrebbero chiamato in causa in primo luogo lo Stato, ma Ferrari è di diverso avviso, ritenendo che la spinta debba salire dal basso, sfruttando tutte le energie valide per il bene del territorio, senza ovviamente dimenticare il ruolo delle istituzioni centrali.

Lungi da noi ogni tentativo di attualizzare le sue idee, con il rischio di giungere a gratuite ed opinabili conclusioni. Di certo, Ferrari non è un conservatore ottuso; egli si rende conto di quanto gravi siano i problemi della nuova Italia, ma non dimentica i progressi degli ultimi decenni, realizzati anche a danno di una Chiesa ancora pericolosa.

Formatosi nel culto degli ideali del Risorgimento, nell'ammirazione per i Savoia, portato a vagheggiare un'Italia ancora più forte a livello internazionale, guarda contrariato quanti vogliono con impazienza buttare all'aria il tavolo, in nome di una giustizia che a lui sembra fatta solo di parole. Di qui le sue scelte, i suoi umori, le sue osservazioni, ed in ultima analisi anche i suoi limiti, che si ritrovano accanto alla ricostruzione dei suoi viaggi italiani, svolti con l'obiettivo, non di rado centrato, di illuminare un'Italia più inconsueta e singolare.

In quest'ottica, le pagine dedicate alla Capitanata meritano senz'altro di essere ricordate, allungando l'elenco degli autori che hanno tratto dalla Puglia materia per la propria ispirazione.

GIULIO FERRARI

---

# VISIONI ITALICHE

---

CON 310 ILLUSTRAZIONI

DA DIPINTI E DISEGNI ORIGINALI DELL'AUTORE



ULRICO HOEPLI

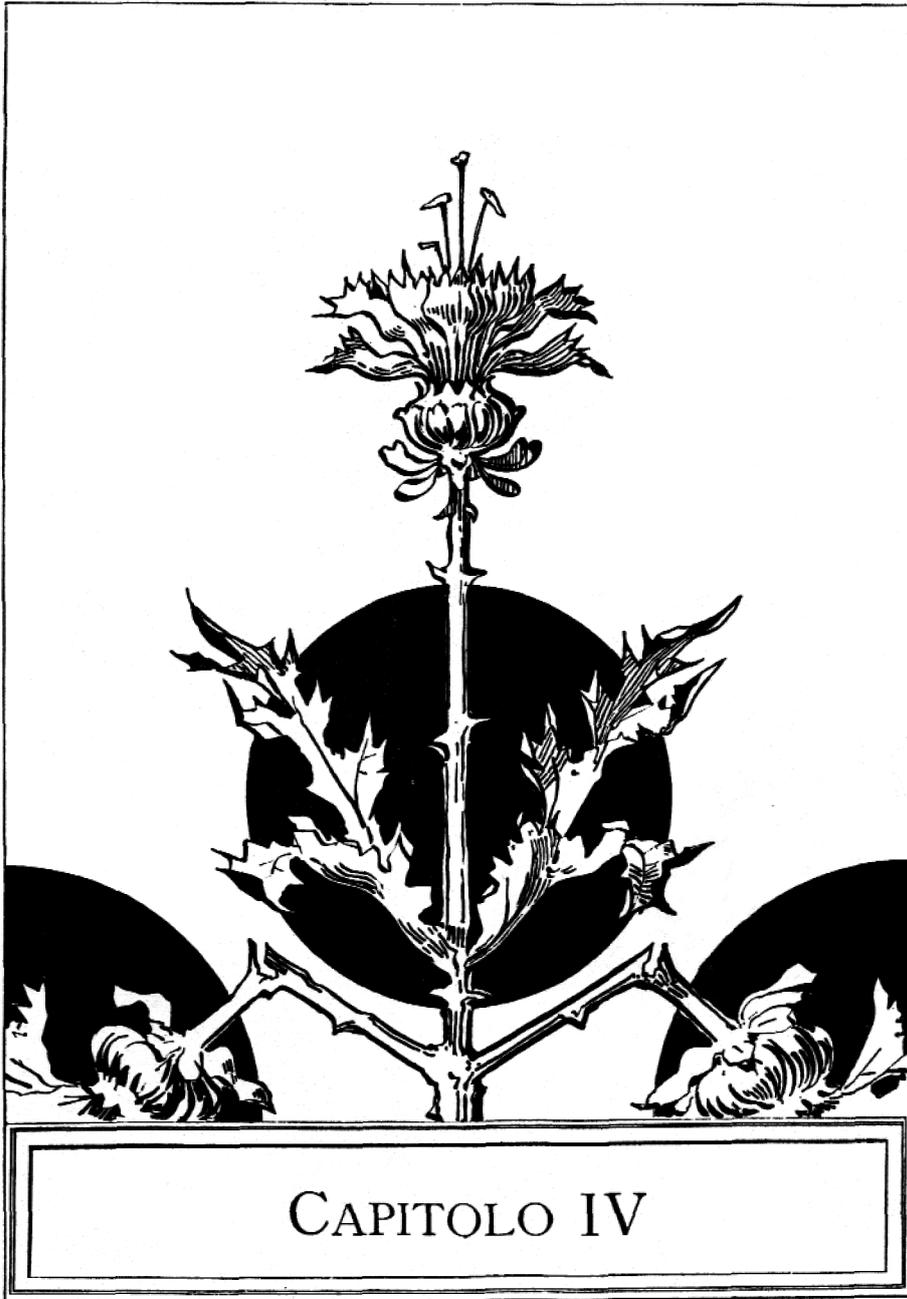
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

---

1904





G. FERRARI, *Visioni italiane*.

8



## NEL PIANO INFOCATO, SUL GARGANO, IN VIAGGIO PER ROMA

---

**L** comunicato ufficiale dice: « Il regolamento per l'attuazione della legge sull'acquedotto pugliese ed il capitolato per la concessione della costruzione e dell'esercizio dell'acquedotto stesso saranno fra breve licenziati dopo il parere dei corpi consultivi.

« E bene intanto rilevare che le accurate misurazioni fatte eseguire sul luogo dalla Commissione per l'acquedotto hanno dimostrato che la quantità d'acqua disponibile non è inferiore ai 4 metri cubi, stabiliti per la dotazione dell'acquedotto stesso. Solo per eccezione si è avuto qualche volta, a periodi di tempo lontanissimi fra loro e susseguenti ad una serie di annate molto secche, una diminuzione temporanea, che ad ogni modo non ridusse la portata a meno di tre metri. Ma è da osservare che i lavori di protezione e di rimboschimento, che si stanno compiendo nel bacino del Sele, sono stati ordinati appunto per garantire la portata normale della sorgente.

« L'acquedotto dovrà mediante le sue diramazioni, condurre l'acqua delle sorgenti del Sele a tutti i Comuni della provincia di Bari e di Lecce ed ai seguenti Comuni della provincia di Foggia: Ascoli Satriano, Candela, Castelluccio dei Sauri, Cerignola,

Foggia, Lucera, Manfredonia, Margherita di Savoia, Ortanova, San Ferdinando di Puglia, Stornarella, Trinitapoli, Apricena, Lesina, Poggio Imperiale, San Paolo in Civitate, San Severo, Serra Capriola, Chienti, Torre Maggiore e Sannicandro Garganico.

« La distribuzione dell' acqua ai diversi abitati sarà fatta sotto pressione sufficiente per essere elevata ai piani più alti delle case private, salvo gli abitati di Castelluccio dei Sauri in provincia di Foggia, di Monte Mesora, Villa Castelli, Rocca Forzata, Monte Parano, Monte Sardo in provincia di Lecce, per i quali le condotte restano ad un livello più basso; e gli abitati di San Paolo in Civitate e di Serra Capriola dove le piccole pressioni impediscono l'elevazione dell'acqua in tutte le case. »

Questo comunicato ufficiale che i giornali hanno diffuso, nella sua semplice e dimessa prosa vale un poema, parlandoci di un'opera romanamente splendida qual è l'acquedotto pugliese, che dalla regione dei sogni grandiosi sta diventando grandiosa realtà.

Chi ha visitato quei deserti che racchiudono ricchezze sente di dovere con entusiasmo cantare le lodi di quella impresa che onorerà veramente la nuova Italia.

Si pensi che l'acqua potabile a Foggia è portata col mezzo della ferrovia da Napoli! Attorno a Foggia è il deserto, non fonti, poverissimi corsi d'acqua, ma fertile il terreno e messi biondegianti su larghissime zone.

Grandissimo quadro!

Regione oltremodo cara a Federico II, pascolo immenso da secoli di gregge che vi scendono dagli Abruzzi; non strade curate da regolamenti provinciali, ma i larghi tratturi, secolari sentieri, e da lungi i monti di Troia e dall'opposta parte quelli del Gargano.

Quella pianura enorme, fig. 39, allorchè su lei si accavallano le nubi gigantesche o quando la flagella il sole che fa salire il termometro alla temperatura di Massaua, ha aspetti solenni. Rarissime le case, gli alberi meschini, quasi spaventati in quel deserto e chiedenti pietosi altri luoghi meno infernali.

Qualche pino, mettendo in tanto squallore una nota gioconda,

ombreggia le rare fattorie attorno a Foggia e mi suggerì questa fantasia ad illustrazione del sonetto foscoliano *La Sera* fig. 40.



39.

Non ho visto plaga in Italia che offra simile aspetto, come il Tavoliere delle Puglie, è un terreno che sembra tenere sotto di sè un vulcano.



40.

Allorchè maturano le messi, la fioritura dei papaveri è così ricca da apparire come gigantesche macchie sanguigne su quel tappeto d'oro, e quando il frumento è falciato (ora cade sotto

la falce fulminea delle macchine americane) e il grano riposto nel più strano granaio d'Italia, le stoppie vengono incendiate e salgono alte le fiamme nella notte da parer l'incendio di foreste immense.

Ho detto che il grano è riposto nel più strano granaio d'Italia: infatti una larga piazza di Foggia è piena di informi cippi



41.

marmorei sorgenti accanto a moltissime lastre quali sigilli sepolcrali: quelle apparenze di tomba racchiudono il pane, strana antitesi! La mestissima piazza, fig. 41, ne'suoi profondi sotterranei conserva una ricchezza enorme: i diversi proprietari rinserrano là dentro migliaia di quintali di frumento. Larghi e profondi pozzi accolgono collettivamente il frumento che è ora il maggior raccolto di quella provincia. Niente di più primitivo e di meno comodo: ho visto tralasciare un giorno l'estrazione del grano da

uno di quei pozzi per il precipitare di un acquazzone indiarvolato come sa venire in quella grande distesa di campi.

Foggia è città che in questi ultimi anni si è data in gran parte veste moderna, strade e piazze spaziose ed eleganti, edifici scolastici sontuosi, la Villa oltremodo graziosa, come un'oasi verde nel vasto deserto: e va sopprimendo le abitazioni sotterranee dei poveri che non sono degne certamente della civiltà. Il migliorare dell'agricoltura farà di Foggia una città ancora più importante: non manca di uomini dagli intenti civili, ed è tenera della sua antichissima tradizione. Il nome di Daunia il passeggiere lo trova nelle vie, nel teatro, nel casino di lettura, nelle trattorie.

Il Tavoliere: a questa grande pianura un dì lasciata solamente al pascolo, A. Lo Re, valente agronomo, scioglie nella sua *Capitanata triste, Cerignola* 1896, un canto mestamente elegiaco. Vediamone qualche tratto:

« Migrano ancora su vetusti *trathuri*, da ottobre a maggio, gli armenti superstiti, rari e poveri avanzi d'una pastorizia scomparsa, invano cercando le distese *mezzane* smaltate di erbe umide di rugiada sulle quali il sole mai permette per lunghe ore l'indugiarsi della neve.

« Il Tavoliere è stato affrancato o, per esser chiari, non esiste più.....

« La legge del 26 febbraio 1865 segnò, col così detto — affrancamento del Tavoliere di Puglia — la condanna della pastorizia meridionale, la catastrofe dei valori fondiari di Capitanata, la miseria di gran parte delle montagne dell'Abruzzo del Sannio e della Lucania, e fu l'invito alla emigrazione.

« Dove l'aratro rozzo e impotente va raschiando la terra per meglio impoverirla, erano una volta, e non è molto, ampie praterie verdeggianti, sulle quali, d'inverno e di primavera, a miriadi erravano branchi di bellissimi lanuti, per la maggior parte merini, e mandre di cavalli e di muli, di buoi e di vacche, così belli e forti e numerosi come niuno ha visto mai neppur nei *Pampas* americani. In verità che non una landa desolata e deserta come ora si presenta, ma una diletta Arcadia doveva apparire questa

immensa pianura con i suoi tre milioni di animali pascolanti e liberi e i tranquilli pastori....

« L' affrancamento del Tavoliere è riuscito finanziariamente infruttuoso, economicamente e socialmente disastroso.....

« Sarebbe stato in vero follia sperare che dopo l' affrancamento i possessori avessero rispettato il pascolo. Ahimè la febbre dei subiti guadagni invase violentemente tutti gli agricoltori del Tavoliere i quali si dettero pazzamente a dissodare le terre buone e le cattive, e tutto sottoposero alla voracità delle biade allettati dai primi pingui raccolti, dovuti a una fertilità accumulata lungheggiando tanti secoli. Ma la fertilità, come tutte le ricchezze male governate, come tutte le energie non risparmiate, è andata via esaurendosi tanto che ora la produzione media del frumento della nostra regione è certo tra le più basse, e molti terreni non si coltivano più per la loro assoluta impotenza a produrre alcunchè. »

Il quadro è ben triste, ma non è il caso di disperarci: parla giustamente il *Lo Re di ricchezza mal governata*.

Un miglior governo di quella ricchezza di terreni indubbiamente si affermerà: correttivi di leggi e soprattutto iniziative individuali, ora centuplicate nelle forme nuove di associazione, alleggerimento di balzelli e la grande opera dell' acquedotto, riusciranno a meglio ordinare la pastorizia, a sviluppare razionalmente altre forme di industria agricola e si avrà il miracolo di ammodernare la virgiliana bellezza del mandriano, unendola a più moderna forma di governo dei campi. Si potrà allora senza mestizia pensare alla scomparsa dell'arcadico pastore che in sulla sera, alla testa del suo sterminato gregge avviantesi per l'ampio *tratturo* ad abbeverarsi, si asside e chiama da lunge il compagno e l' invita ad una sfida di canto; soggetto di quadro che mi tentava vagando solo per lo sterminato Tavoliere e che mi provai e concretare nel disegno, a Tav. X, dove si ripete il motivo già da me tentato, ma in ambiente affatto diverso.

La convinzione che nelle Puglie, dopo la bufera economica ed agricola a tutti nota di questo ultimo trentennio, ritorneranno giorni splendidi, viene anche dal leggere il volumetto stesso che

Tav. X. — Cap. IV.



. . . . chiama da lunge il compagno . . . .

ho citato: il grido d'allarme che ne esce, l'analisi del male che vi si fa, attestano che il problema appassiona e lo si discute, e già, in questi ultimi anni, i miglioramenti agricoli sono confortanti oltremodo: la plaga di S. Severo è meravigliosa di vigneti, i frutteti, i grandi frutteti pugliesi, aumentano proficui e ne assicurano l'incremento sempre maggiore le ardite società di esportazione.

A breve distanza da Foggia è il Gargano.

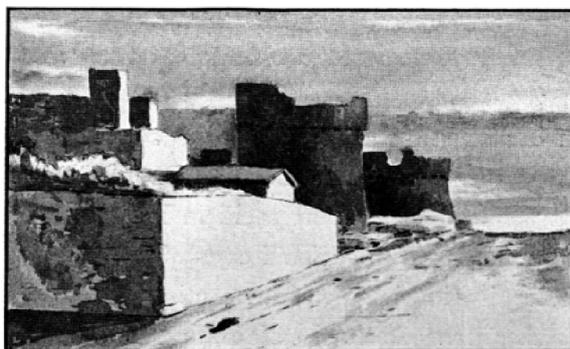
Lo sterminato Tavoliere ha verso Siponto lievi ondeggiamenti, il grande piano, a larghe ondate, preludia all'innalzarsi violento delle aride montagne, subito di là di Manfredonia, che danno al Gargano, nel suo versante occidentale, un aspetto di tristezza immensa.

In Italia, duole il dirlo, ben pochi conosciamo la regione garganica, arida, mestissima in faccia all'Appennino; deliziosa, verde, fecondissima verso il mare. Ben pochi in Italia conosciamo quell'angolo nostro che, per le difficili comunicazioni stradali, per gli avanzi di costumi primitivi, per le sue miserie e ad onta delle sue grandi ricchezze, pare da tutti noi dimenticato.

Immagini il lettore con quale animo, in una magnifica giornata dello scorso settembre, attraversai, sulla ferrovia Foggia Manfredonia, il Tavoliere, per recarmi a visitare quella povera gemma d'Italia che dà al mondo gli aranci più saporiti, che ha le più belle foreste italiane, uno dei santuari più famosi del mondo, qua tutta bianchi macigni, là verde per aranceti e oliveti: saluberrima per larghissima plaga e altrove mortifera per laghi e stagni dai quali domina inesorabile la malaria più funesta.

La breve strada da Foggia a Manfredonia corre dritta per uno squallore di campi indicibile: il treno fa sosta a qualche stazione, ma si cercano invano collo sguardo le borgate che a quelle stazioni danno il nome: visione carissima però sono le rovine di Siponto, un bacio languente di squisita arte medioevale nella pesante arsura di quel piano infocato: qualche fattoria dagli strani ed alti camini, poi più nulla di verde, se non la striscia del mare

che batte i cupi torrioni e le bianche fabbriche di Manfredonia, dove entrai alle 13: non una nube velava il cielo ma quella bianchezza di strade e di case in quella città è opprimente. Volevo tosto recarmi a Montesantangelo ed ebbi lunghe e curiose trattative per noleggiare una vettura. Il servizio postale si fa una sola volta da Manfredonia a Montesantangelo e al mattino: se lungo la giornata il caso porti che più di due viandanti chiedano di salire alla città del santuario, l'impresa postale fa il servizio straordinario di una seconda corsa. Fortunatamente altri tre incogniti cercavano con me di andare a Montesantangelo e si fissò per le quattro.



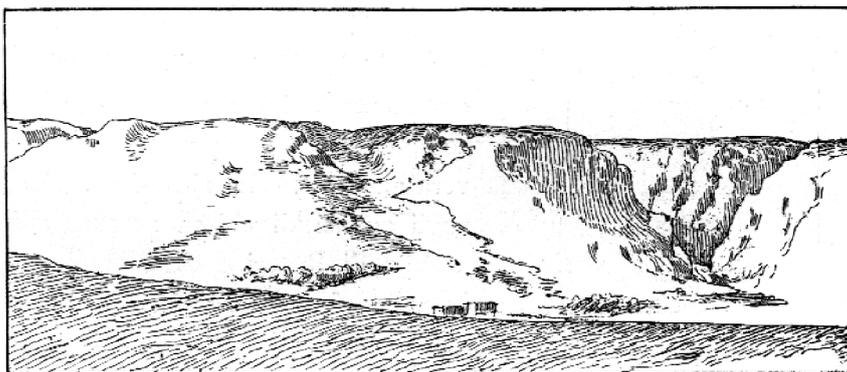
42.

Nell'attesa io non volli ritrarre il Corso Re Manfredi che le cartoline hanno diffuso, ma i massicci torrioni che in compagnia di povere case cingono il modestissimo porto di Manfredonia e le aride montagne sulle quali la povera carrozza postale mi avrebbe fra poche ore trasportato, fig. 42, 43.

Si partì puntualmente alle quattro sopra una sconnessa diligenza a quattro posti, tirata da due magri ronzini. La strada che conduce a Montesantangelo per poco tratto pianeggia, poi lievemente ascende, avendo a destra una magnifica distesa di campi che degradano al mare, verdi per ricche coltivazioni, oliveti, frutteti diversi, tra i quali nereggiava qualche cipresso, e, a sinistra, le aspre montagne del promontorio garganico che, nella loro selvaggia apparenza, ben dimostrano la gigantesca sotterranea forza del

vulcano che le ha plasmate poi rivoltate in uno spaventoso disordine di burroni e di accavallamenti di enormi massi, qua bruni, là bianchissimi, gli uni di consistenza granitica, docilissimi al martello gli altri, coi quali tutte quasi le case garganiche sono costruite e imbiancate.

Quando non era più in vista della verde riva di Mattinata, che l'insidioso e nascosto vulcano di frequente scuote, la strada larga serpeggiava in strettissime spire per guadagnare faticosamente la vetta sulla quale s'erge Montesantangelo.



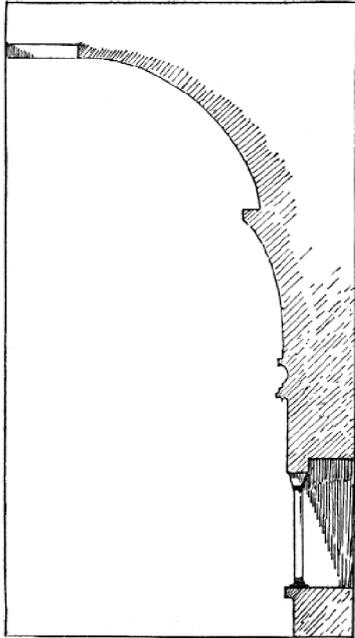
43.

La vettura, poco dopo lasciata Manfredonia, andava a passo d'uomo, velocità che spiega come si arrivasse a Montesantangelo dopo le sette con una sera e una luna piena romanticissime.

A Foggia mi avevano dato l'indirizzo del migliore albergo, l'albergo Milano dal cognome del proprietario, e là mi condussero: l'*Hôtel* era una modestissima casetta, gli usi..... medievali: ma medievale o no, squisita la minestra di maccheroni come non ho mai mangiata, eccellenti la carne di manzo, il pane e il vino.

Parlare del famosissimo santuario colla sua umida e tetra grotta, dopo che fra gli altri ne ha parlato Ferdinando Gregorovius, esce dal mio programma, ma non so stare dal chiedere a chi di dovere che non s'indugi a restaurare e assicurare stabilità a quel meraviglioso edificio detto la tomba di Rotari e liberarlo dalle impalcature che, con ottimo pensiero, furono messe per scon-

giurare il crollo. Come in quella forma di cupola e in quelle decorazioni splende, nella sua imponente caratteristica, l'arte medievale di quella regione! — Fra la selva di quelle travi volli segnare alla meglio la sezione della cupola colla loggetta, fig. 44, ma come in quella oscurità ritrarre quei fregi ad altissimo rilievo dove s'intrecciano, in un aggrovigliamento macabro, fogliami e mostri?

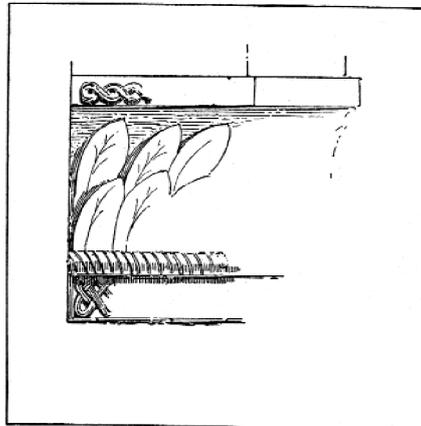


44.

L'agilità dello scalpello in quelle ornamentazioni è sorprendente: più composte, ma sempre trattate con vera maestria, sono altre decorazioni negli avanzi di chiesa accanto alla Tomba di Rotari e delle quali non ho potuto fare che fugacissimo ricordo nell'album, fig. 45.

Elegante è la torre poligonale innanzi all'ingresso del santuario, fig. 46, e ricorda la bellissima torre di S. Prospero della mia Reggio, un disgraziatissimo e quasi ignoto monumento della Rinascenza.

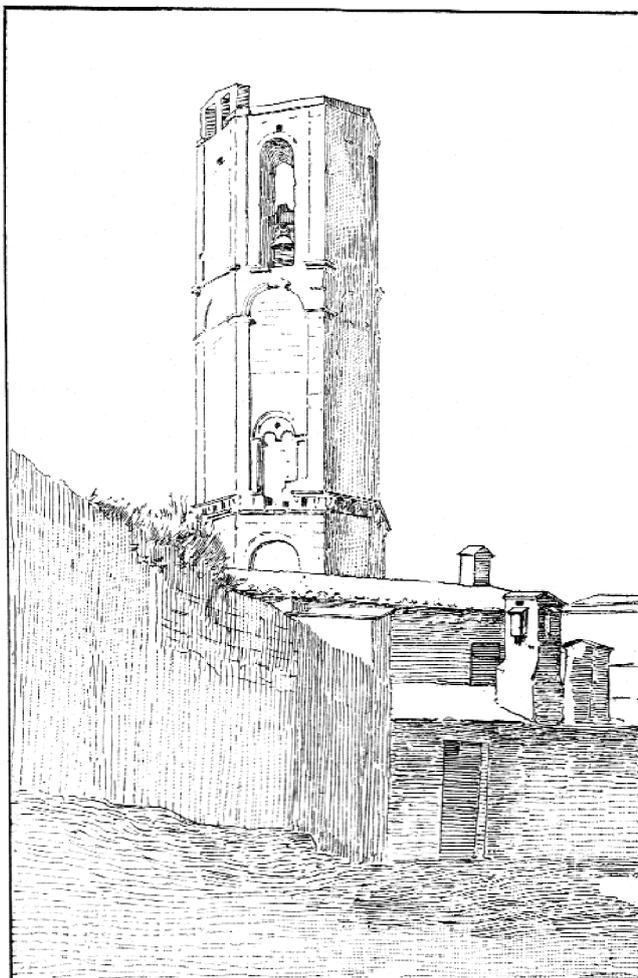
Montesantangelo è posto sopra un enorme masso che rovina quasi a picco verso settentrione, di forma oblunga come un gigantesco muraglione: nella sua parte più occidentale è scavato il Santuario, oscuro, umido, e nel quale perennemente gocciola l'acqua da questo o da quel punto dell'informe cupola ad onta di solide coperture di macigni poste a gradini al



45.

culmine, fig. 47, della roccia sotto la quale s'apre la grotta che fu ed è tuttora meta di un pellegrinaggio da ogni parte d'Europa.

Ad occidente del Santuario e nella più eccelsa parte della città è il castello, meglio le grandi rovine del castello che ancora mo-

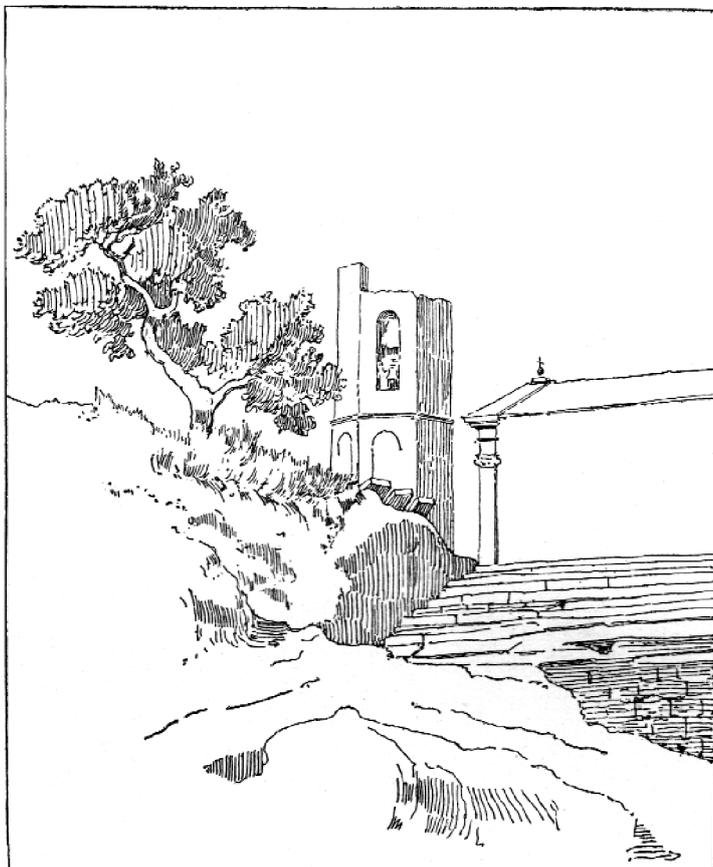


46.

strano la inarrivabile bellezza della nostra architettura militare antica, sulla quale dovrò di nuovo brevemente intrattenermi.

Questo castello di Montesantangelo ha torrioni e fianchi disegnati superbamente, non senza qualche fioritura ornamentale, e

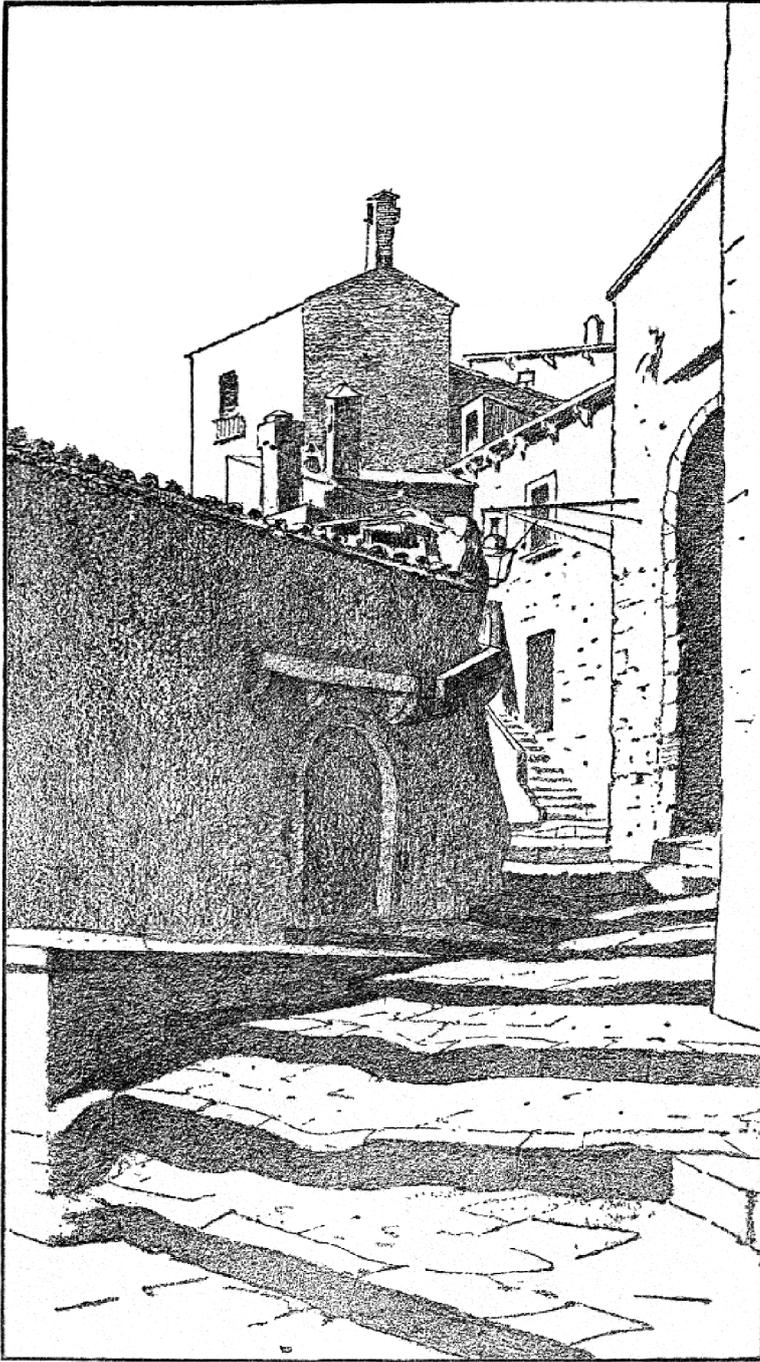
sigle: il decimottavo secolo gli donò una brutta porta a cartocioni e fogliacce e volute non belle. Ora, specie visto nell'interno, è uno squallore, fig. 48. Le massicce mura i tondeggianti ba-



47.

stioni servono da immenso ovile e di dove un dì tuonavano le artiglierie belano ora le pecore.

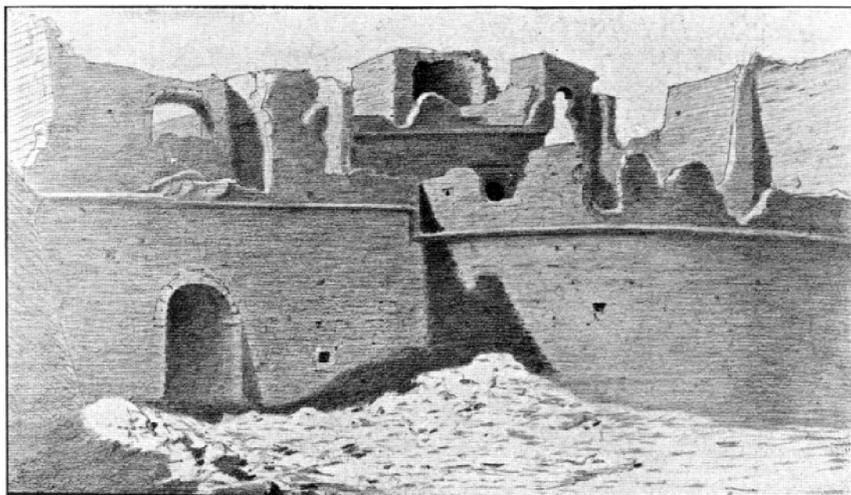
Ma una vera delizia per il pittore è la città, col suo intatto aspetto medievale, colle strade quasi tutte a gradini enormi, immutate da quando il fervore ascetico fece nascere qui il Santuario dell'Arcangelo, colle case di strane foggie, a grandi archi, dagli strapiombi impressionanti, appoggiate l'una all'altra; con appendici di edicolette quali abbaini, colle scalette esterne, il vero



.... in quelle strade sinuose, ripide ....

tipo della scala medievale, colle alte loggette che ricordano l'edilizia araba, bianchissime quasi tutte e luminosissime allorchè sfondano nell'intenso azzurro del cielo: alcune hanno lievi ornamenti di semplici modanature all'architrave delle porte.

I dislivelli del monte, il bisogno di assicurare la stabilità delle costruzioni hanno costretto a gettare cavalcavie che aumentano l'attraenza pittorica di quella città. M'indugiai un poco in quelle strade sinuose, ripide, perfettamente intonate al caratteristico San-



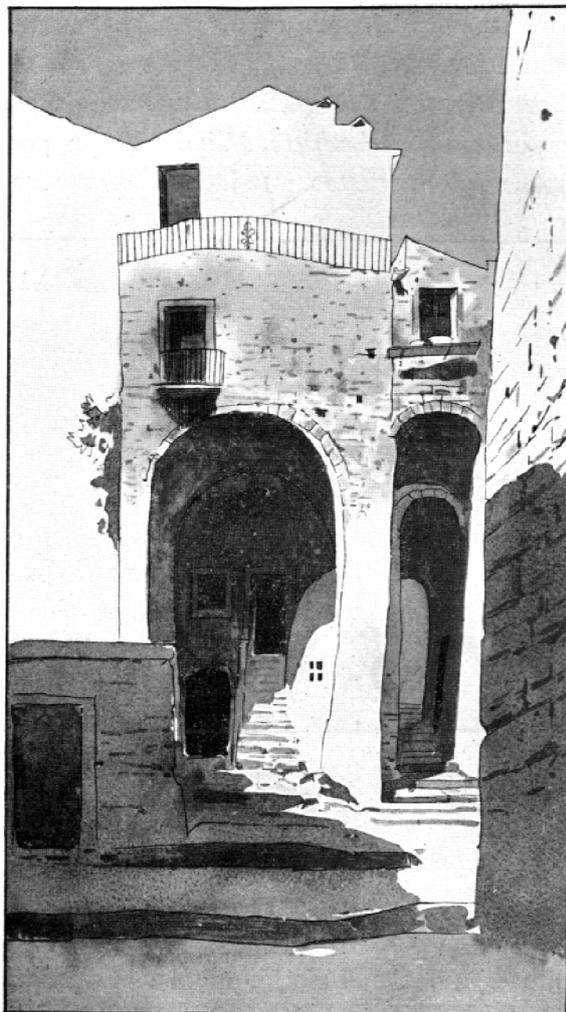
48.

tuario, e ne tolsi qualche ricordo, fig. 49, 50, 51, Tav. XI, non tralasciando di accennare nell'album le curiosissime forme di camini fig. 52.

Montesantangelo conta diciannovemila abitanti, ha non pochi cittadini molto agiati, alcuni ricchi, molti sono proprietari e coltivatori di modeste estensioni di terreno; chi s'aggira fra quelle case però misura il grado della miseria di moltissime famiglie.

Non mancano ampie strade e case di bell'aspetto. Nel periodo del pellegrinaggio il paese ribocca. Il pellegrinaggio ha ancora il carattere medievale: il pellegrino molto convenzionale che si reca a Roma con un buon ribasso ferroviario, il pellegrino alla moderna, a Montesantangelo non sale: il pellegrino moderno non

va in un paese ove il migliore albergo è per l'ambiente inferiore alla più umile osteria di Roma.



49.

Salendo a Montesantangelo un po' di penitenza si fa; se non altro bisogna scordare gli agi anche più limitati delle città, e pellegrinaggio moderno e penitenza sono termini opposti.

I pellegrini che visitano il secolare santuario garganico vengono col bastone ornato di ramo di pino, sostano, quelli che

scendono dai monti abruzzesi, pugliesi e calabresi a Foggia; qui fanno processioni e dormono all'aperto: e in quella sosta pubblicamente, fra le altre usanze, rinnovano l'incanto per prendere possesso del campanello che in segno di grande onore si tiene da chi è alla testa di un certo numero di fedeli.

Il possesso è rinnovato durante le lunghe tappe molte volte mediante successivi incanti il cui introito va a favore della chiesa del natio paese.

Montesantangelo in quei giorni ospita pellegrini quasi tutti autentici, quasi tutti poveri, quasi tutti ancora colla cieca e serena fede dell'uomo medievale.

Per alloggiare così grande numero di povera gente in un paese come quello non ricco, si affittano spaziosissime stanze, a piano terreno delle più spaziose case, ove dormono anche cinquecento pellegrini per stanza, sul nudo pavimento, pagando due soldi e anche un soldo solo per notte.

Il mio albergatore mi raccontava però che, due anni or sono, venne, fervido pellegrino, un vecchio inglese che fu lietissimo della gita, e, largo nello spendere, fece strabiliare molti per l'inusitato lucicchio delle monete d'oro.

Una di quelle sale-dormitorî era in una casa dinanzi al mio albergo ed era allora sede della *Società di miglioramento fra i lavoratori*. La porta spalancata lasciava vedere appese al muro



50.

alcune bandierine rosse: era l'associazione socialista del luogo. Ebbi un grande stringimento al cuore. Alcuni soci sedevano, mesti



51.

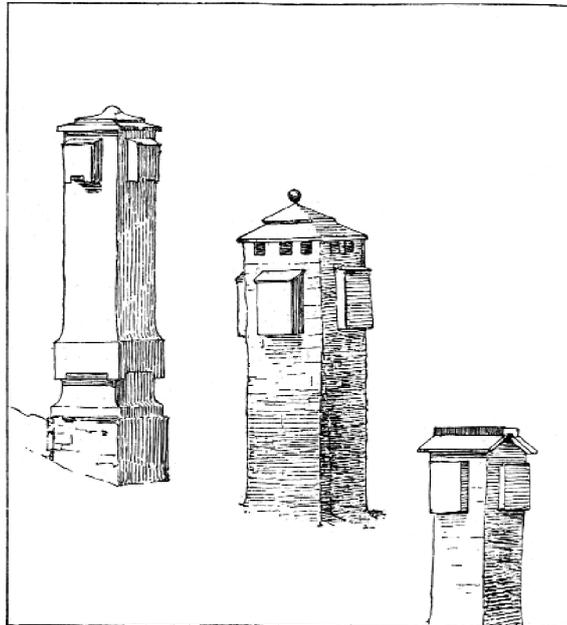
in apparenza, entro quell'antro: poco lontano da quella casa era la scritta: *Viva l'atleta della parola!*, indirizzata ad un noto deputato socialista che poco prima aveva infiammato del suo fervore tutta la regione garganica.

Nella stessa strada principale poche case lontane da quella,

sede di ferventi socialisti, è quella degli operai che hanno intitolato il loro sodalizio dal nome gentile della nostra Regina Elena.

Ai fanatismi, sollevati dall'*atleta della parola*, non sbolliti, ma attenuati, e che si comprendono, data la ellenica abilità dell'oratore e le condizioni misere di quei montanari, subentrano i rapidi disinganni.

La stella della demagogia parolaia impallidisce, per quanto lentamente: l'Italia cerca, e li trova, uomini silenziosi e tenaci dalla maschia impresa: *acta non verba*.



52.

Ripensando a quella lontana città di Montesantangelo, io spero che fra gli ascetismi esagerati che alimentano viete usanze e pericolose irruenze demagogiche si trovi il modesto ma retto sentiero.

La stessa importanza che dal santuario Montesantangelo procede può favorire una corrente di savie riforme; quell'istituzione stessa religiosa, senza perdere tutto il suo carattere, può meglio esplicare una provvida azione sociale. Certamente non è più tollerabile tenere paesi italici appartati così e fuori, si può dire, dal movimento sociale moderno, come più avanti mostrerò essere tutta questa larga e feconda plaga.

Così meco stesso sognavo aggirandomi solitario fra la delizia pittoresca di quell'alto paese garganico, in quella tersa notte di settembre, in faccia all'Adriatico che, per una curiosa illusione ottica pare vicinissimo e battente quasi colle sue onde il sasso ove sorge

Montesantangelo. Innanzi al palazzetto municipale, nella parte meridionale della città, s'apre una piccola piazza con alberi dalla quale si contempla il quadro grandioso.

Ergendosi quasi a picco la grande muraglia sulla quale posa Montesantangelo, al di sopra delle sottostanti montagne e della plaga di Manfredonia, questa e quelle sfuggono quasi compiutamente, e l'oscurità della notte favorisce l'illusione, rimanendo quell'apparenza di mare vivacissimo.

Giunto a Montesantangelo, dopo averne gustato la purezza medievale, il mio programma della traversata del grande promontorio garganico doveva svolgersi così: omettere la parte occidentale, percorrere la zona più alta del promontorio, scendere a Vieste attraverso i suoi boschi, toccare Rodi e Vico, visitare il grande bosco Umbria e il mortifero lago Varano e, ridisceso nel vasto Tavoliere, smontare ad Apricena la più vicina stazione ferroviaria, al lato settentrionale del Gargano, sulla linea Bologna-Gallipoli.

Il viaggio da Foggia a Manfredonia mi aveva mostrato la parte brulla, mestissima (meno i dintorni orientali di Manfredonia) del Gargano; mi attendevano le sue grandi bellezze, la sua parte verde e feconda sulla quale il Lo Re citato così parla:

« A Vico, a Rodi, esposti a settentrione e al mare, ma riparati da filari di elci o da canneti fitti impenetrabili, a Ischitella in una conca tepida come una serra difesa da tutti i venti meno che da ponente, donde guarda il lago Varano, sono i giardini degli agrumi: e il « giardino » per que' paesi è tutto. Sopra una estensione di 1300 ettari vegetano, alti, robusti, l'arancio e il limone, la limoncella, il limone dolce, il bergamotto, il mandarino, la lima di Spagna, il barberino, il cedro, il bulsino, il belvedere, ma l'arancio e il limone occupano il primo posto. La produzione totale si calcola a circa 100 milioni di frutti. La statistica ufficiale del 1895 segna queste cifre: Aranci N. 95,485150: Limoni N. 24,221299: agrumi diversi N. 44,130, in tutto N. 89,750509.

« Grosse sono e pregiate le arance di Vico e di Ischitella: ma più resistenti sono quelle dei giardini alti di Vico. Poche le

arance di Rodi alquanto sbiadite, assai succolente e meno conservabili: ma meno abbondanti e produttivi i limoni. La contrada di Malvestuto produce le migliori arance, per il gusto fine e delicato, per la fragranza acutissima. I limoni della contrada di San Mennaio sono i migliori limoni del mondo. »

Il quadro non può essere più bello, ma dallo stesso autore sentiamo la nota tristissima che l'accompagna:

« In questo traffico, che è pur rappresentato da una ingente massa di capitale e lavoro, il capoluogo della provincia non prende parte e non può prenderla, date le presenti condizioni di viabilità, in alcun modo. Si va più facilmente e a più buon mercato da Foggia a Bologna che non da Foggia a Vico, a Ischitella, a Rodi, a Peschici; da Napoli possono arrivare qui due lettere impostate nelle ventiquattr'ore; ma da Foggia a' suoi paesi garganici una lettera viaggia due giorni avanti di giungere al destino. Così tanta produzione, che dovrebbe prendere la via del capoluogo creandovi nuove fonti di attività commerciale e di guadagno, è allontanata col danno di tutti ».

A quella parte del Gargano posso dire che indirizzai la prora, perchè l'enorme basto del mio muletto veramente pareva una barca, giudichi il lettore dallo schizzo, fig. 53, che ne feci poi nella profonda pace del Bosco di Vieste.

Da Montesantangelo, per recarmi alla parte orientale del Gargano, potevo prendere la carrozza postale o noleggiare un veicolo, ma erano mezzi che non servivano allo scopo mio. Desideravo penetrare la regione là ove non corre la strada postale, attraversare le deserte valli e i boschi secolari, e a ciò il muletto, di cui serberò incancellabile ricordo, servì a meraviglia.

Albeggiava appena e nella oscura viuzza del mio Albergo Milano inforcai l'impareggiabile quadrupede dai garretti di ferro: precedeva, reggendo una fune attaccata alla cavezza del mio animale, il mulattiere agile, snello, calzato di miseri sandali.

Scendemmo pel ripido declivio settentrionale di Montesantangelo, piegando tosto verso est. Attorno rare e molto limitate le coltivazioni di patate, rarissime le case dallo strano alto camino posto

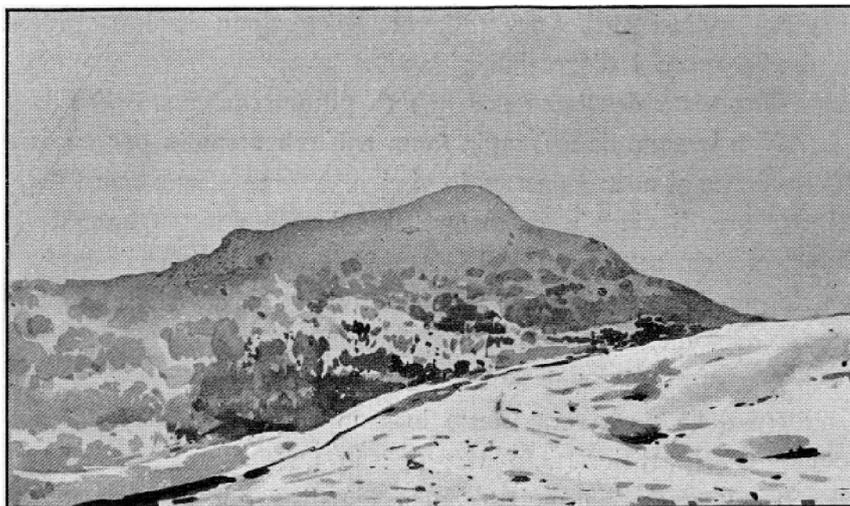
sulla umile facciata, e rari boschetti: il sentiero aspro per la roccia fortissima e nel quale mulo e mulattiere davano esempio di somma abilità nel camminare.



53.

A un paio d'ore di viaggio da Montesantangelo, traversammo la bella e larga strada postale aperta dal Genio militare poco dopo il 1860 e, ripigliando il sentiero, ci immergemmo in nuovi boschetti a macchie basse, agrifoglio, come là le chiamano, e scendemmo nello spazioso piano di S. Martino in vista di Monte Sacro, fig. 54, famoso in tutto il promontorio per le leggende classiche e gli avanzi di un monastero che apparivano molto da lontano.

Il piano di S. Martino è un avvallamento di grande bellezza: a mezzodì dalle pendici di Montesacro degrada il largo piano verde con alcuni tratti di coltivazione a grano e patate, solcato da un magro torrentello e ricco di qualche fonte; è termi-



51.

nato ad ovest dalle alture ove, in masse imponenti di cupo verde, s'allarga per chilometri il bosco d'Umbria che da lontano acuiava sempre più il mio grande desiderio di visitarlo e studiarlo.

Ad oriente limitano il piano di S. Martino le prime macchie del bosco di Vieste.

Sereno su di noi il cielo, dolcissima la temperatura: sulle folte macchie del bosco d'Umbria gravavano enormi cavalloni di nubi che, con mirabile effetto, chiazavano, oscurando qua e là la secolare foresta: attorno, per quanto cercassi collo sguardo, che spaziava libero per decine di chilometri, notai tre sole case.

Lasciato il vasto avvallamento, dopo aver scambiato un saluto col mandriano che abbeverava ad una cisterna magnifici buoi di proprietà di un ricco signore del luogo, il Bassi, entrammo nel bosco che chiamano di Vieste per essere in gran parte di proprietà di questo Comune che, per il taglio, l'aveva concesso

a certa società francese colla quale, mi dissero, è da tempo in lite per inadempimento di obblighi del contratto.

Questo stato di cose ha lasciato il bosco non poco abbandonato. Qua e là larghe piazze, dopo zone fittissime di alte piante, altrove tronchi atterrati e in preda ad enormi funghi che, parassiti odiosi anche sul cadavere, distendono le loro grasse ombrelle sopra i disgraziati giganti.

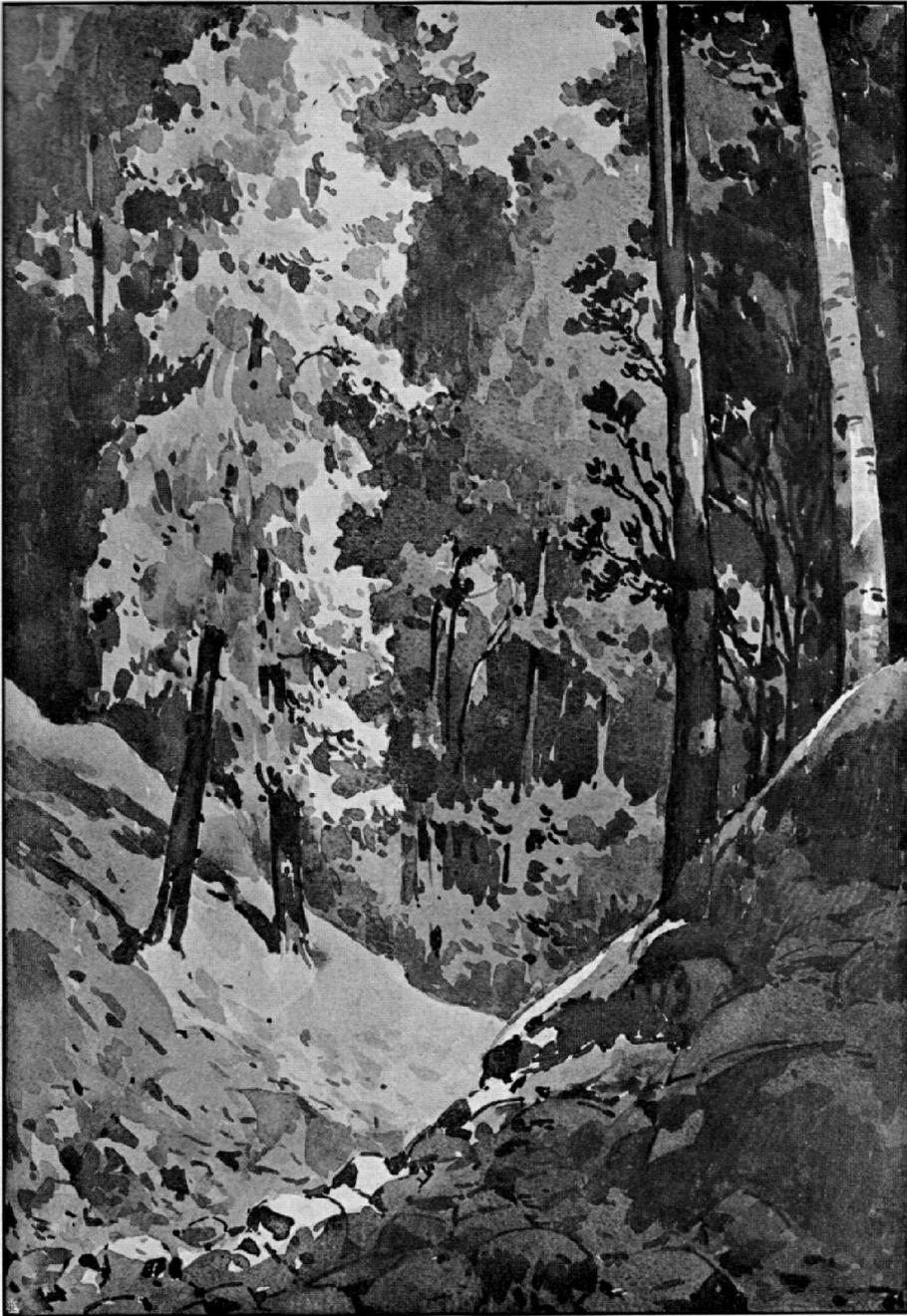
Una vista desolante per quanto pittorescamente bella.

Non lontano da un'ampia fonte coll'abbeveratoio per mandre di buoi che al nostro passaggio vi si dissetavano, sostammo dopo cinque ore di viaggio e, mentre il valoroso muletto brucava le aspre erbacce tutte pruni del bosco, io e il mio taciturno ma oltremodo gentile mulattiere consumammo una parca colazione di pane, cacio, ova, quanto avevo potuto procurarmi a Montesantangelo.

Occorreva dare al mulattiere e al mulo un discreto riposo; la meta della tappa era Vieste lontano altre quattro ore di non comodo ma deliziosissimo viaggio: io ne profittai per ritrarre il mio indimenticabile muletto, come già dissi, e le altissime piante del bosco, faggi ed olmi. Tav. XII.

Alle due ripigliammo il sentiero che s'aggirava tortuosamente nel bosco abbandonato: i poveri tronchi ludibrio dei muschi e dei funghi, destinati alla morte più inonorata, giacevano numerosi e a volte sbarravano interamente il già magro sentiero. Verso le quattro, lasciato il bosco, il sentiero ci condusse sulla strada pianeggiante che allaccia Vieste alla lontana Apricena.

Il quadro cambiò violentemente d'aspetto: alla foresta di piante alte oltre venti metri successe un pallido, vastissimo oliveto. Il confronto fu terribile; sentii cavalcando lentamente per la larga distesa di quelle piante allineate più grande e più bella la magnificenza del bosco dalle secolari piante e mi si mise addosso una grande voglia d'uscire presto da quel ricco oliveto, in mezzo al quale, per colmo di malinconia, biancheggiava un recente sontuoso cimitero dal superbo ingresso e dai monumenti funerari signorili, orgoglio di quegli abitanti come avrò occasione di notare anche in altro paese garganico.

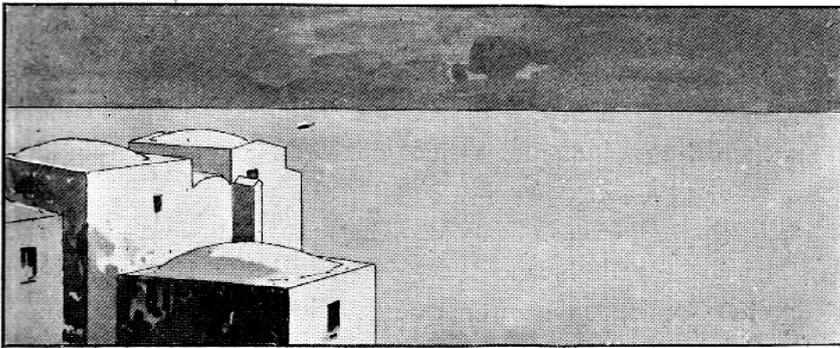


... e le altissime piante del bosco ...

La casa monumentale dei morti, architettata con larghezza, candidissima, in quel pallore degli olivi le cui strane ramificazioni mostravano, per la veneranda età, contorcimenti orrendi, era l'avviso che poco lungi sorgevano le case dei vivi.

Poco dopo infatti entrammo a Vieste. Ma i vivi di Vieste non pare vivano in Italia, tanto sono lungi dalle sollecite comunicazioni, tanto sono abbandonati.

Pensi il mio lettore che da Montesantangelo prendendo una scorciatoia impiegai a giungere a Vieste nove ore, che servizio di carrozza postale diretto da Vieste a Montesantangelo non c'è, e che per giungere da Vieste, per Peschici e Rodi, fino ad Apricena, col servizio postale, si parte alle undici di notte da Vieste e si arriva il domani alle tre pomeridiane!



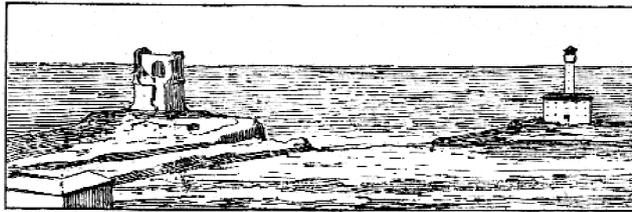
55.

Povera Vieste! L'ho fra le mie visioni italiche più care, perchè derelitta. Alta su bianco scoglio, colle sue bianchissime case non so dimenticarla. Una sera, il sole morente lievemente scaldava il candore delle casette che cercai ritrarre in questo disegno, fig. 55, il quale sembrerà un angolo di villaggio arabo. Mentre mi affrettavo a fissare, come meglio potevo, la fugace apparizione, ricordavo, su quell'alto scoglio in faccia a quel mare tranquillo, le ultime pagine dell'*Ettore Fieramosca* ove il mio venerato d'Azeglio narra la leggendaria fine del prode italiano.

Quando ragazzetto lessi quel caro romanzo *che tanti petti ha scossi e inebriati* e il cui fascino fortunatamente non è ancora

spento, fui colpito dalla rapida descrizione di quella tragica fine, e quei gioghi del Gargano mi sono sempre rimasti impressi, così che, avendo sempre nutrito vivo desiderio di vederli, immagini il lettore come mi trovavo nell'avverarsi di quel lungo e caro sogno.

Lo scoglio enorme sul quale biancheggia Vieste si protende nel mare con due lunghe branche, quella di Torre S. Felice e l'altra di S. Francesco che, nel loro arco, formano il piccolo porto dinanzi al quale è un isolotto col faro di recente restaurato.



56.

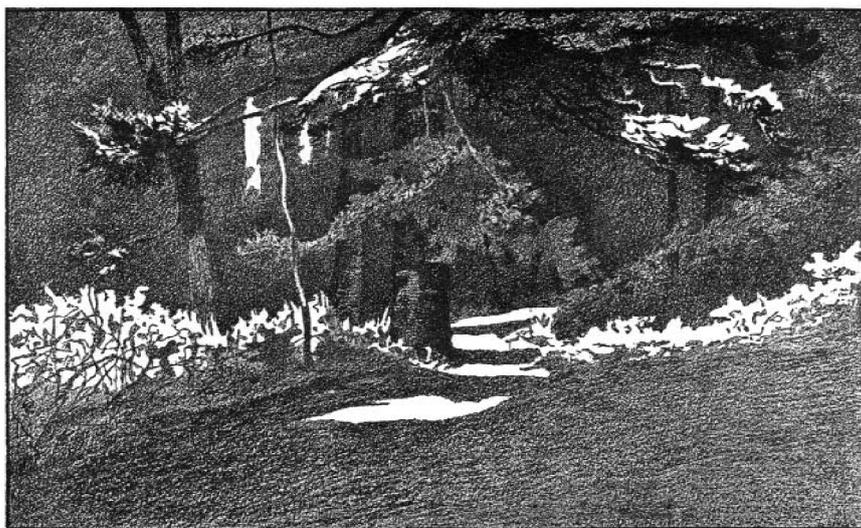
La torre S. Felice è massiccia e cilindrica e orrendamente squarciata verso il monte: vicino a lei è la lanterna con un lido fabbricato, fig. 56.

Dalla punta di S. Francesco, l'estrema scogliera di Vieste, la scena che si gode invano tento descrivere: quasi intera la vista della città dominata da un enorme castello a barbacani mostruosi, e le ricurve scogliere quasi mensole reggenti le case, e da lunge verso mezzogiorno la meravigliosa *Spiaggia del Castello* a tratti verde verde, a tratti rovinante a picco sul mare come verso l'estremo lembo di Torre Grottarella, fig. 57.

Da quella punta di S. Francesco, nella notte alta sotto un chiaro plenilunio, mestamente pensavo alla povera Vieste a quel *mare nostrum*, all'opposta spiaggia... alla nostra opposta spiaggia; Lissa vedevo in sogno, la vicina Lissa e mandavo come mando ora il modesto, povero mio plauso alla nostra Lega navale la quale, con intenti che non saranno mai abbastanza lodati, si accinge a far convergere gli intelletti e i cuori nostri verso altissimi ideali.

Oh chi scorre quelle rive nostre così opulenti e così dimen-

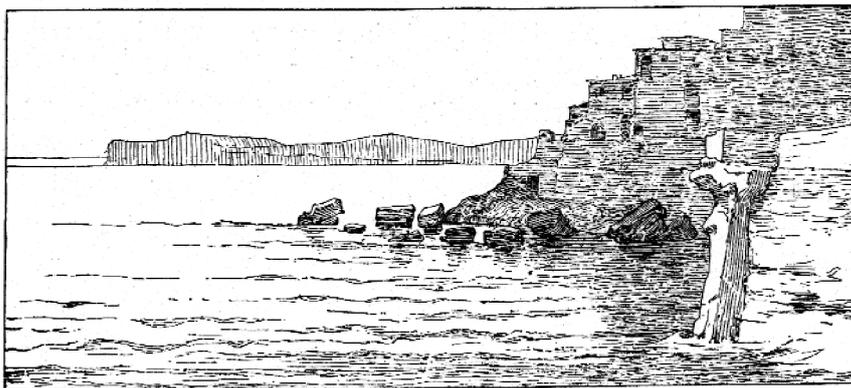
TAV. XIII. — CAP. VI.



.... buttai giù un primo studio ....

ticate, chi guarda da vicino la povertà di quei villaggi garganici a specchio di quel mare che ha viste andare e tornare gloriose le galee veneziane, ben comprende l'entusiasmo di chi grida agli italiani: al mare! al mare!

Chi non sente, chi non accoglie quell'entusiasmo non ama la patria. — Chi non fa eco a quel grido deve ignorare le più belle, le più gloriose pagine della nostra storia.



57.

Ben venga il monumento allo scoglio di Lissa e commemorando una gloriosa prova del più puro ed alto patriottismo italico ci parli dei doveri nostri, ci dica anch'esso che quella spiaggia deva tornare a noi, che quel mare è nostro; ma perchè quella spiaggia ritorni nostra, perchè quel mare sia veramente nostro, occorre raddoppiare onesti e tenaci sforzi, temperare le alte idealità nella calma della realtà, combattere, combattere tenacemente ogni giorno con un sacro nome sulle labbra e nel cuore: Italia.

Il plenilunio durava splendido la notte che lasciai Vieste, diretto a Rodi. La povera diligenza partì verso mezzanotte di buon passo che durò per lungo tratto di strada, poi si fece lenta a guadagnare l'alto monte di Peschici, ove dovevansi cambiare i cavalli.

Peschici affacciato sul mare come Vieste, ma non come questo

vicino alle sue onde, è come Vieste bianco bianco e sotto al suo immane scoglio penetra, uscendo da profonde latebre al mare, una corrente d'acqua calda.

La strada che da Vieste sale a Peschici lo gira nel suo fianco occidentale sul quale faticosamente i nostri cavalli traevano l'alta carcassa della *diligenza*; ma quale fu il mio stupore, pochi metri prima di fermarci su di una piazza di quel paese, al vedere nella scoscesa roccia sulla quale s'alzavano le più alte case, antri fiocamente illuminati, dalle bassissime porte come le hanno i porcili.

Non credevo a' miei occhi, ma la luna fulgidissima mi lasciava vedere sopra quei porcili il progressivo *civico* numero. Erano abitazioni umane; e gli abitatori che in quell'ora già si preparavano per uscire al lavoro sono altresì proprietari delle ricche dimore....

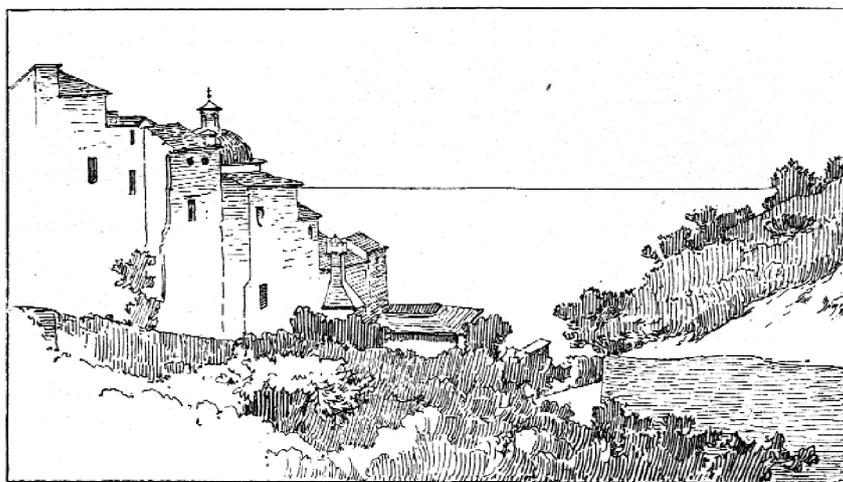
Strani paesi, abbandoni morali che è dovere nostro correggere, non con isperate panacee di leggi, ma colla duratura azione della propaganda senza orpelli di frasi. A costo di parere ingenuo a molti, io mi rivolgo al clero nostro, e chiedo a lui se non sia giunta ormai l'ora di lasciare tristi fisime politiche e pensare a più gravi e tremendi problemi. È lecito, io chiedo a lui, in una regione come la garganica lasciare tuttora sussistere enormezze simili? Una veramente evangelica azione dal centro religioso del santuario garganico di Montesantangelo liberamente e francamente unita a quella che può dare il laicato non potrebbe esplicarsi efficacemente sopra terre feconde, così che non si presentasse più il tetro spettacolo di un cimitero monumentale fastoso accanto ad abitazioni per vivi peggiori delle tombe?

Peschici alta dormiva profondamente: il cambio dei cavalli fu eseguito con molta lentezza: dopo circa un'ora di attesa sopra quelle tombe di vivi, ripigliammo il cammino e quasi a conforto della tetra vista, quando cominciò ad albeggiare, la strada per Rodi, alta e quasi sempre in faccia al mare, si mostrò magnifica per larghi boschi di pini dal roseo fusto.

Ai boschi di pini seguirono i giardini di aranci di S. Mennaio,

e di Rodi, fig. 58, bianca anch'essa, colle alte case, ornate alcune di sporgenti stemmi gentilizi, con un lindo albergo tenuto da un ex carabiniere lombardo; Rodi bagnata dal mare e verso il monte quasi soffocata da fitti rigogliosi giardini di agrumi, da alti frutteti, da cipressi, da una vegetazione che gareggia per lo splendore con quella delle rive di Posilipo e della Sicilia.

Rodi offre un grato soggiorno e può diventare, solo che si voglia, per la vicina comodissima spiaggia di S. Mennaio una splendida stazione balnearia.



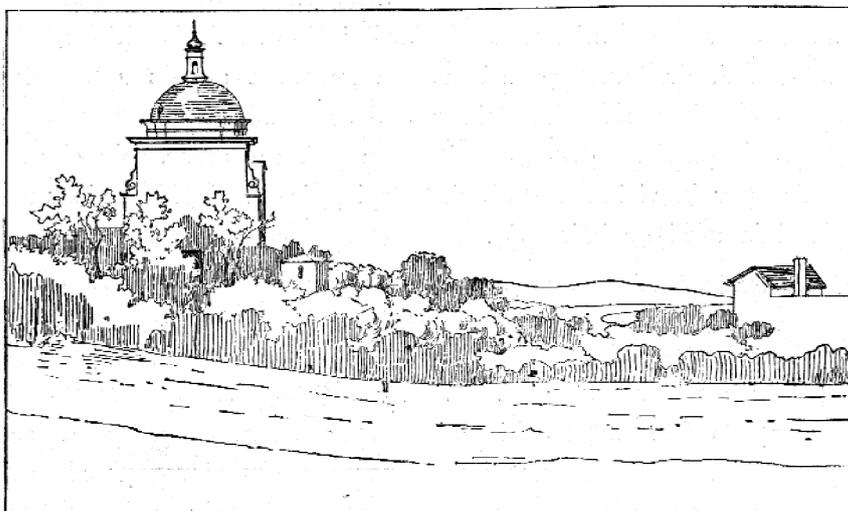
58.

Dalla finestra della stanza del mio albergo vedevo un graziosissimo quadretto: a sinistra una elegante chiesetta settecentista emergente da un rigoglioso boschetto d'aranci, al centro le rupi con altri boschetti e che degradano alla Punta di Cucchiara, alla foce del lago di Varano e a quella lunga diga che sta tra il mare e quel lago: all'estremo del quadro la punta di Capoiale e di Colarossa, fig. 59.

Due gite importantissime per vedere altri due aspetti della regione garganica mi rimanevano, l'una al lago di Varano, l'altra alla grande foresta Umbria.

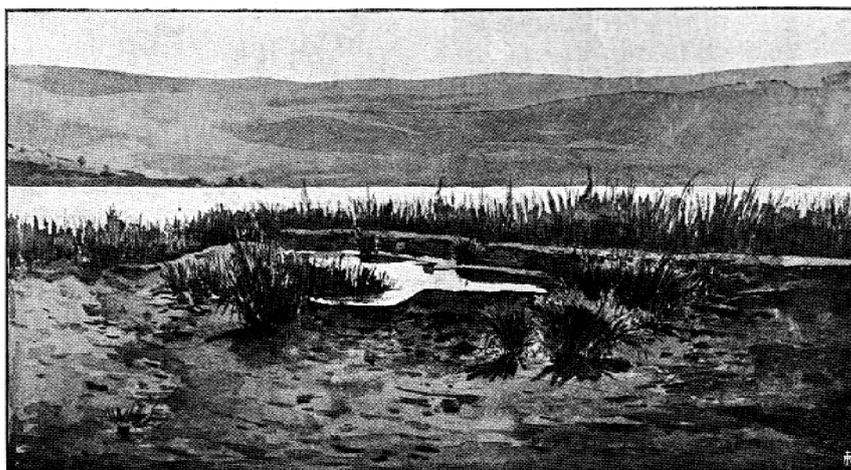
Il lago di Varano dista da Rodi appena quattro chilometri, ed è diviso dal mare da un' esile striscia di terra detta l'Isola.

A ponente lo cingono le ultime montagne settentrionali del Gargano deserte e malinconiche. Tristissimo lago: il lago della morte



59.

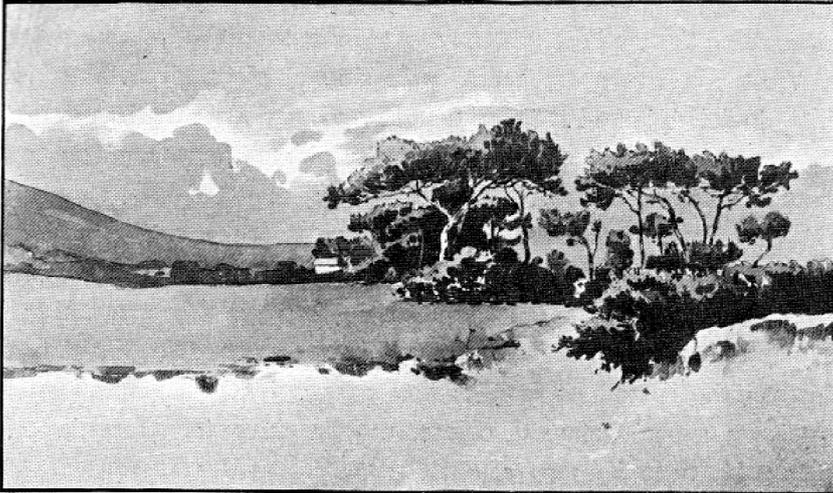
si può chiamare, tanta è la signoria funerea della malaria che da quell'acqua si spande, fig. 60. Folti, rigogliosi i canneti, qualche



60.

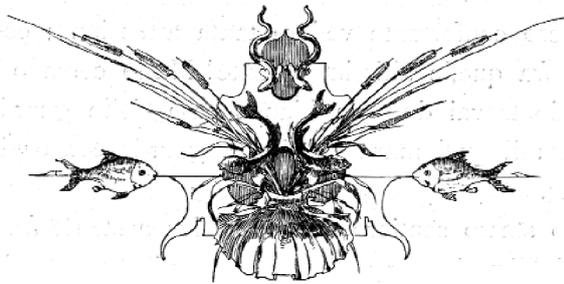
capanna di pescatore, una bianca casetta credo per le guardie doganali tra i graziosi pini dell'Isola, fig. 61, quella lunga diga

che mette un poco di modesta letizia boscherecchia in tanta mestizia e pare inviti ad accelerare l'opera di dissodamento che ora s'inizia alla *Foce di Varano*, vicino alla quale è la modesta casa del guardiano dei lavori di sterro che il governo vi compie: in quella modesta casa terribilmente infestata dalla malaria, dopo aver compiuto questi due studietti dal vero, mi fermai, gentilmente



61.

accolto dal povero guardiano, per consumare la solita parca colazione, dopo la quale lentamente su altro indimenticabile mulletto che avevo noleggiato a Rodi, a Rodi feci ritorno.



Di là il domani, lo stesso mulletto collo stesso mulattiere mi trasportò per una meravigliosa strada che sale toccando Vico Garganico fra ville e giardini ricchissimi, al centro del bosco Umbria.

Le descrizioni che me ne aveva fatto l'albergatore a Montesantangelo, poi a Rodi il gentilissimo ingegnere che sovrintende ai lavori di dissodamento del lago Varano, avevano acuito in me il già grande desiderio di visitare quella enorme foresta, una delle più vaste d'Italia e, meglio di me lo saprà la benemerita — Pro montibus —, una delle meglio curate.

Di proprietà demaniale si stende per chilometri sopra larghissimi ondeggiamenti di montagne, con ricchezza di fonti, da Vico sino a Vieste da una parte e s'affaccia sino al piano di S. Martino: il taglio delle piante è razionalmente fatto e vigila ai lavori un riparto di guardie forestali, che tra quelle alte piante hanno una graziosa, decorosissima caserma.

Lasciato Vico, che la strada traversa nella parte meridionale, dopo poco tratto di strada appaiono le prime boscaglie, via via, la foresta infittisce, i faggi tra le felci già disseccate si serrano tra loro viepiù, la strada è chiusa da muraglie di alti fusti bianchicci, di rami, di fronde; non passeggiieri, non canto di pastori, un silenzio come di chiesa, e della chiesa una foresta realmente ha tutto il sacro aspetto.

Al ciglio della strada le nuove tenere piantagioni: con buon successo si sono provati certi pini alpestri che allignano rigogliosamente: una cura somma si vede in quel bosco che fa contrasto coll'abbandono in cui è lasciato il bosco di Vieste. La — Pro montibus — esulti, certi tratti del bosco Umbria sembrano angoli di giardini inglesi.

È invero confortante vedere tanta attenzione; come mi trovavo bene fra quelle altissime piante! Ma io cercavo più rustico sentiero e lo trovai dopo la bianca casa delle guardie forestali che, perduta il quel mare di piante, guarda con ospitale sorriso il viandante.

Quello stesso sentiero, che si apriva a stento fra le alte felci arrossate dall'imminente autunno, mi condusse sotto la larga cupola di un faggio altissimo, ove sulla carta buttai giù un primo studio. Tav. XIII.

Ma il colore di quella veneranda foresta, le frecciate di luce

TAV. XIV. — CAP. IV.



... tentai un altro studio.

che il sole, lottando col fitto asserragliarsi di rami e di frondi, vi cacciava, erano troppo seducenti da non abbozzarne un ricordo: la tiepida e serena giornata e la profonda quiete del luogo, rotta dolcemente ad intervalli dal muggire del bestiame e dai rintocchi dei loro grossolani sonagli nella nascosta vicina spianata di una grande fattoria, incitavano maggiormente al lavoro e tentai un altro studio, Tav. XIV.

Io non saprò mai scordare quella lietissima giornata: tutto là conforta sotto quelle piante, che raggiungono i venti e i venticinque metri in compagnia di arboscelli amorosamente curati, ombreggianti strade linde e stretti sentieri, larghi e razionali pascoli e fattorie; tutto là per l'attenta cura del governo e di chi ha l'impresa del taglio, spira antica silvana giocondità ma anche scientifica moderna saviezza.

A tarda sera ero di ritorno a Rodi. La mattina dopo la *diligenza* giunta da Vieste alle sette mi portava, con otto ore di viaggio, ad Apricena.

Il viaggio da Rodi ad Apricena è triste: per lungo tratto si costeggia il mortifero lago di Varano, si sale al disgraziatissimo Cagnano, flagellato dalla malaria; la sosta in questo paese per il cambio dei cavalli mi procurò il tetro spettacolo di numerosi abitanti, sui visi dei quali era il tristissimo colore della febbre malarica: lasciato Cagnano si passa per Sannicandro dalle orribili case e dal ricco cimitero e, ridiscesi nel bruciato Tavoliere, si attraversa Apricena per smontare alla sua lontana stazione ferroviaria ove, poco dopo, giunge il treno che ha fatto centinaia di chilometri in quel lasso di tempo occorso a noi per farne poche decine.

Quando la nuova Italia porterà colla veloce locomotiva e coi larghi dissodamenti sul verde e fecondo Gargano, la salute a' suoi abitanti, il benessere loro materiale e morale?

Foggia, naturale centro, arditamente si ponga all'opera!

Nel treno che mi riconduceva a Foggia pensavo a quella incantevole strada che il treno stesso aveva seguito partendo da Bologna su quella riva che si lascia a Termoli per entrare nel Tavoliere e che io avevo più volte percorsa sempre col de-

siderio, rimasto tuttora insoddisfatto, di rilevarne col pennello qualche ricordo.

Antonio Stoppani onorato per la grandezza sua di religioso e di scienziato e di patriota da molta disistima dei sovversivi neri, giustamente celebra quella riva d'Italia, tutta seni deliziosi, dove le onde spruzzano della loro bianca spuma il pallido olivo.

Di quella riva gioconda ricordo specialmente i curiosi castelli di pali che i pescatori innalzano sulle scogliere che più si protendono verso il mare: semplici e pittoresche costruzioni, robuste nella loro esile costruzione, dalla sproporzionata base, immagine della solidità eterna, lo scoglio, e sfidanti in aria spavalda e col mingherlino aspetto la ridda spaventevole, assidua dei flutti.

